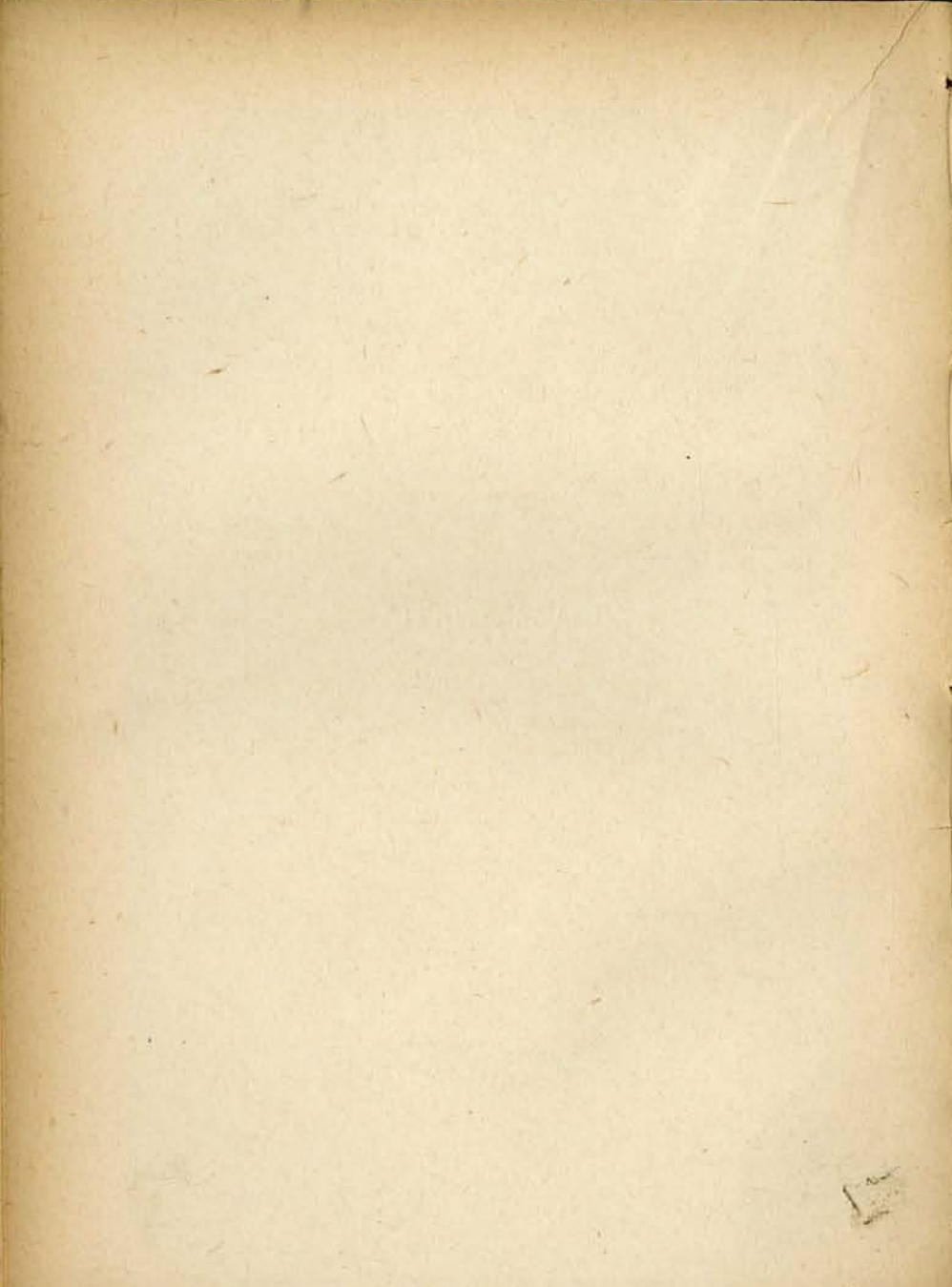
RAFFAELLO FRANCHI

PIAZZA NATÌA

TORINO
FRATELLI BURATTI EDITORI
MCMXXIX

PIAZZA NATIA

Se per un criterio d'ordine devo ammettere che forse i caratteri umani furono concepiti a « grosse » nel momento della creazione, mi debbo ascrivere tra coloro ch'ebbero in sorte un elastico e da quello, per ogni evasione, son rilanciati a forza verso un centro immutabile. Giacché ho un bel pensare, a misura di logica, che la vecchia strada, custode dei miei ricordi più lontani, potrebbe non essere la più bella del mondo, né favoloso il senso di abbandono della fontana che un caldo obliquo rasciuga invece del sole che appena appena lambisce il muro ingiallito, senza porte a seguitare quasi per una specie di oblio il dorsale intonacato e anonimo di una chiesa grande e bella. Lo svettare di quattro alberi lenti, al di sopra di una cinta quasi di faccia alla fonte, rammemora, al muro dirimpettajo, un obbligo di varietà, e in ciò collabora con la fonte che da sola non sa-

rebbe bastata. Polverosi e scialbi, gli alberi lenti che ogni primavera infiocca tuttavia di qualche nota fiorita; un po' di bianco, come quelli del mandorlo, un po' di rosa, come quelli del pesco, e forse mandorli e peschi sono, ma preciso non so, perché l'amore nasce dalla loro visione consueta e la consuetudine impigrisce a mano a mano che quando attacca innamora. Polverosi e scialbi, a scanso di troppa felicità, ché la loro razione di gioia è fatta per durare in eterno; appaiono, ed ecco il muro sul quale le lor vette si riflettono durante alcuni rari minuti quotidiani d'allucinazione solare, concepire e avverare la fine della loro giornata.

Nulla è più strano del torrido caldo di questa via dove il sole s'affaccia per poco e a strisce brevi (un caldo che vien di fuori, che vien dall'estero?). E nulla, nemmeno, è più strano del senso di frescura quasi pittorica, che qui viene offerto dall'ombra. Le trecciaiole, sulla porta di una rimessa, sembrano i personaggi di una impressione orientale ripresa all'acquerello. Il mezzo della strada è vuoto; la pietra serena, consunta dai passi di generazioni lontane biàncica; sul muro il riflesso diurno fa impallidire un poco tutti i giorni i viva e gli abbasso

dei preistorici socialisti. Ero bambino, quando quei segni erano neri. E in quell'aria di stasi, di grande scrupolo, col senso delle grandi chiese imminenti che nella grazia dei campanili costruiti a picco su bugigattoli di misteriosi ciabattini contengono il suono per cui discende la sera, ogni benché minima cosa appare adorabile e bella, perdutamente.

Un amico, più anziano di me, che potrebbe essermi padre idealmente, anche per i suoi doni di poesia, è venuto a prendere possesso di un simile paesaggio cordiale. Non si tratta più della mia strada, ma della mia piazza, che non m'arrischio a descrivere, nemmeno per via di rapidi cenni. Essa è legata alla strada; un medesimo cielo le sovrasta, misurato da un gruppo solo di nuvole chiare. La grande chiesa, di cui la via contiene la parte posteriore in calcina candida, volge all'angolo in pietra, semplice e maestosa, fino alla facciata. La piazza creata dalla sua fronte non è che l'anticamera dell'altra.

Vi son cose che proiettano un'ombra; ve ne sono altre che emanano luce. Una di queste ultime è la facciata della mia chiesa, che si crea

d'innanzi, con una speciale forza persuasiva, un luogo di respirabile chiarità. Rammento le corse, da casa alla bottega paterna, dalla più bella strada alla piazza mirifica. Sin da bambino mi facevo intento a penetrare l'essenze dal di fuori, e a costeggiare il fianco della chiesa, a riconoscere le commessure delle pietre, mi sembrava d'origliare alla porta per intendere cantare, di dentro, l'anima del tempio.

Un giorno, un cliente di mio padre avendomi chiesto in prestito una traduzione francese dei Promessi Sposi, (*Les fiancés*) di cui gli avevo parlato ingenuamente come se l'avessi letta e come se averla letta fosse stato un onore perchè non decifravo tre righe senza il dizionario, ero andato a prendergliela, in casa. Per via, m'accorsi che il volume non era tagliato, e dopo aver corso sino a mezzo fianco del tempio mi convenne rimanere come in pulpito in cima alla scaletta che a quel punto sale e ridiscende, a tagliar le pagine, febbrile. Se ora, passando di lì mi sembra di riconoscere tale odore o rumore caratteristici della strada, mi vien fatto di riportare la prima conoscenza a quell'indugio ch'ebbe l'aria d'essere eterno. Infatti, quando giunsi a bottega, il cliente non c'era più.

Ma, della piazza grande, questo soltanto potrei raccontare: che fatto estatico, sulla porta della trattoria paterna, contemplavo, durante i lunghi giorni d'estate, il sole che a poco a poco ascendeva le bugne del palazzo di fronte sino a smorire in una cipria rossastra lasciandomi negli occhi e sulle labbra non so più quale sapore d'arido incanto.

Questo dico, con povere parole, all'amico maggiore. E gli narro dei legami infrangibili di questo mondo, di questo centro. « Dovunque tu vada la visione ti segue e ti guarda a sua volta; ti guarda e ti guida ».

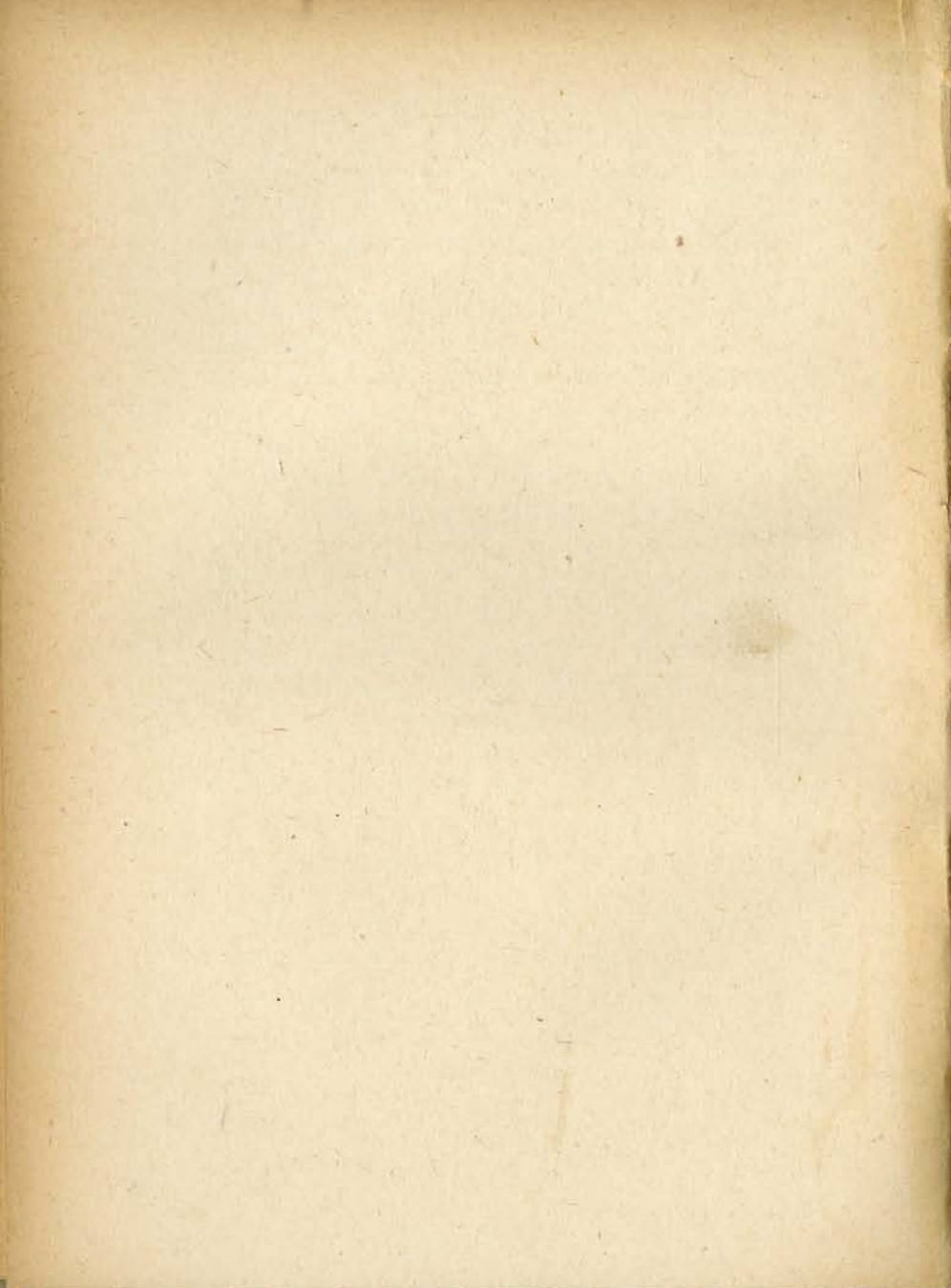
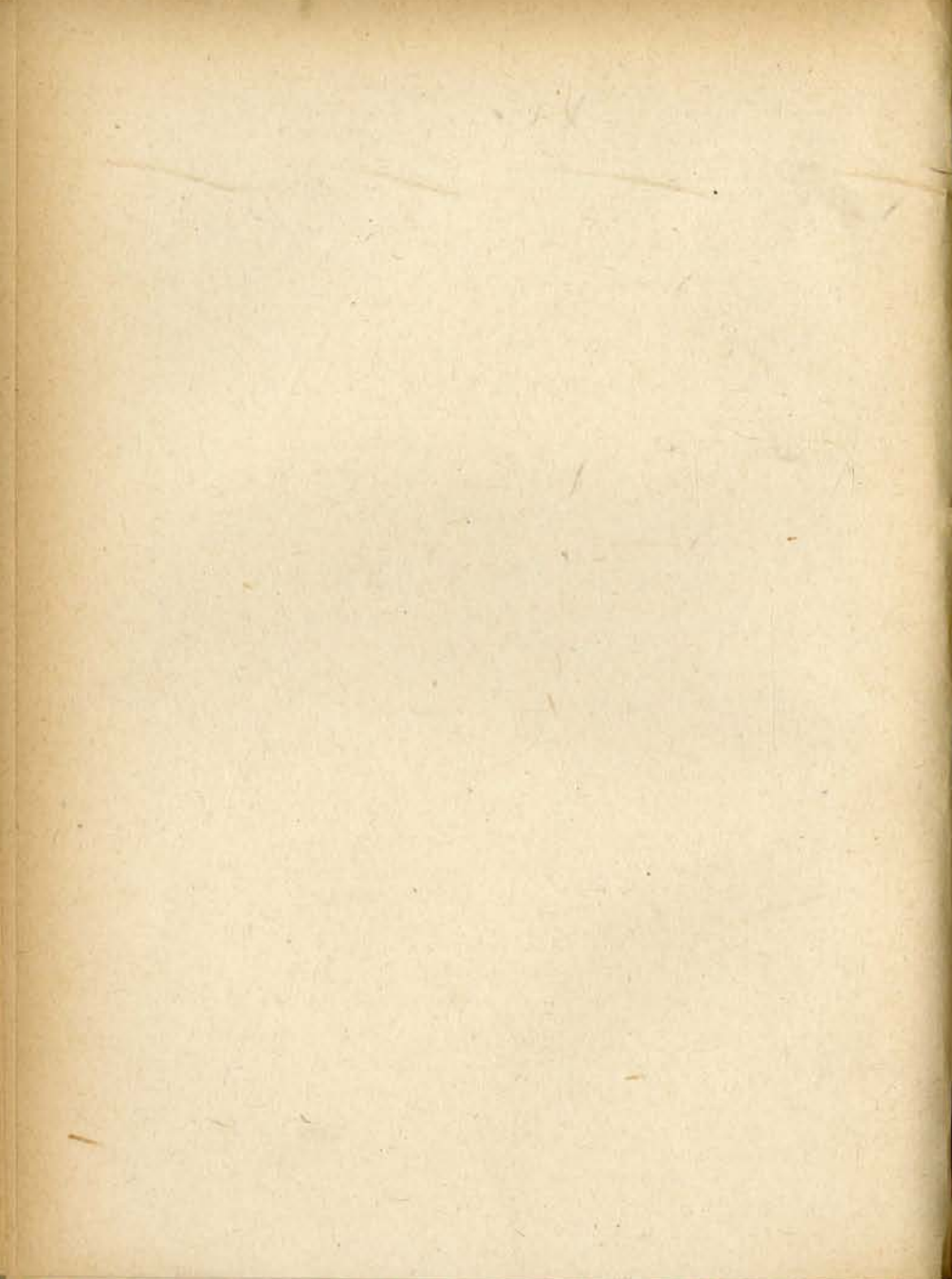
Qui la confessione diventa dolorosa.

« Sai » soggiungo, incalzando: « a chi mi rimproverasse di non avere studiato, né imparato le cose che tutti sanno, e di non essermi acquistato nella vita, il posto che mi spettava, come a chiunque, risponderei che ho guardato il sole salire a poco a poco, durante la fanciullezza e oltre, molto più tardi ». Ma l'amico, di solito affettuoso e rispondente, ora ascolta come se non comprendesse, o mi volesse spiegare in silenzio che ormai egli è padrone, nel mio regno, senza volermi recare offesa, come si diventa padroni nei luoghi di tutti, dov'è quistione di poesia. Ed è strano che appunto la

poesia, toccata nel cuore, nel punto ardente dove ogni possibilità di narrazione si strugge in luce, renda gli uomini scontrosi tra di loro, e sordi gli uni ai veri dolori degli altri. Chiedo all'amico di riconoscere in me, affettuosamente, il possessore più antico e profondo di quell'immagine di grandezza, come chi altro non possiede nel mondo, ed egli mi si mostra indifferente. Trae con sé, in compagnia, una donna. Bella e taciturna, aspettando il commiato sulla porta di casa, essa indugia il viso sotto un raggio di luna. Un arabesco di rosa carneo, di pallore lunare, di bianco e di nero serico, cova uno sguardo socchiuso, fatto di passione e di ironia. E per essa capisco che un amor di donna, che mi vorrebbe dimentico e rinnovato, è quasi più offerto della cercata confidenza amichevole. Ora il mio compagno maggiore batte la sua mano sulla mia spalla nel tentativo di cambiar discorso, mantenendomi, tuttavia, nel tono della voce, una testimonianza fallace di comprensione. Ammaliato da un punto, mi si vuol distrarre, e tutto a distrarre è buono: i sottintesi a una vita brillante e maliziosa della cui realtà mi potrei illudere senza averla vissuta, l'invito a un ricominciamento

di esistenza, stavolta ricco di fatti, di avventure, di viaggi.

Ho guardato per un attimo la donna ed essa ha mosso il viso, così che il raggio lunare è caduto per terra. Ma d'altronde il dissenso acerbo che in questo momento mi separa dall'amico m'impedirebbe di ricercare più a lungo nell'ombra lo sguardo di lei.

L'eclisse dell'amicizia mi preserva dal platonico tradimento. Solo, sulla grande piazza deserta, ascolto finalmente cadere i rintocchi larghi delle ore. Uomo con l'elastico, che dovunque vada è rilanciato a forza verso il suo centro, e che ormai non ritenta nemmeno le inutili sortite.

LA CASA.

La mia casa è troppo vuota perché io ci possa lavorare con la stilografica piccola e acuta che stanca il polso e scava a forza le parole come da un sasso. Così vuota e risonante che i più tenui rumori vi si rincorrono dall'impiantito ai quattro angoli del soffitto, embrioni di idee che nessuna volontà può maturare, e nessuna punta d'oro o d'acciaio può ridurre, tentandoli, a essere concreta sostanza. Rumori usuali, come talvolta l'acciottolìo dei piatti nelle credenze, o rumori avvertibili solo dal suscettibile cuore; così quando, volendo cedere all'abbandono di una vagabonda lettura o di una confessione oziosa che nessun giornale potrebbe né ospitare né solvere in frutti d'argento, il silenzio dei familiari mi turba peggio di un frastuono.

Un vuoto per cui la mia casa non appare costruzione di terraferma e pende, mezzo stac-

cata dal suolo, nella tensione a strapparsi, nella inquietante imminenza di un volo. E, tuttavia, solamente all'immagine di quello spazio d'incantesimo ch'essa circoscrive ricorro col pensiero a ogni tappa delle mie fughe, persuaso che un giorno una parola magica ricostruita a caso distraendone lontane sillabe con l'occhio dalle colonne di un giornale, mi restituirà in una forma armoniosamente piena quel ch'era divenuto, sino ad allora, camera di errabondi spiriti.

E vorrò viverci come un tarlo, come l'ignoto abitatore d'una pietra cui non occorra soffio d'aria intorno, e muovendomici dentro a miracolo con una vaga larghezza di gesti, costruirmi l'essenziale e scandito poema della vita.

Difatti, in fondo, quel che trovo fuor di casa non è che un'effimera pienezza, una pura e ancor faticosa facoltà di isolamento. M'esilara, al caffè, il suono delle orchestre che cullano gli immaturi e fermi sogni della mia fantasia, senza sviarla per entro i nuovi fili che il suono potrebbe creare; e il notare come non mi disturbi il conversare degli estranei e come, persino, ne possa seguire il senso mantenendo intera ogni possibilità d'attenzione di me a me, con una perfetta economia, distraen-

domi solo allorché l'anima si rifiuta d'interrogarsi più a fondo e chiede un minuto di sospensione, salvo a condurre subito dopo in porto un brano di monologo interiore pocanzi incominciato, dalla virgola e magari della sillaba interrotta, verso l'ineffabile certezza del prossimo punto fermo.

Pienezza soltanto fisica, e quanto effimera!

Prima di narrare in che modo l'esterna realtà mi penetri e m'arricchisca, vorrei discolparmi da un'accusa che mi nasce in cuore contro di me, di sufficienza, e di miserabile orgoglio.

Io voglio ammettere con umiltà di non essere da più di nessuno, d'essere, forse, meno bravo di chiunque. Ma certo a qualcuno, e in un modo singolarmente preciso Dio deve commettere sin dalla nascita di non studiare, di non ricercare che sé stesso, claustrandolo in una stanza o nel mondo, ma vietandogli di togliere in prestito immagini o esperienze al mondo degli altri. Dev'essere, codesto, un compito semplice, come la calza alla donna cui si son dati ferri e cotone. Sta di fatto che

soltanto le notti stellate, e la mole delle cattedrali, e il bruire delle correnti, indulgono a una mia possibilità di conversazione col mondo esterno, mentre spettacoli di umanità hanno bisogno d'essermi narrati per sublimarsi nel mio spirito.

Una disgrazia, un tradimento, un amore, che accadano dinanzi a me, sinché ci sieno in giuoco dei corpi e non delle ombre, non arrivano a persuadermi. E poiché codesti fatti mi diventino, nei miei poveri limiti, materia di commozione e di canto, non occorre tuttavia che sia un altro a narrarmeli; il mio ricordo vi può supplire purché io sia, nel momento del canto nascente, un cuore che batte e che vive senza testimoni.

Perché dunque la vita degli uomini mi raggiunga, filtrata, da lontano, essa dev'essere ben forte. Ed eccomi fuori di casa, alla ricerca null'altro che di un profondo silenzio, anche se mascherato di rumori e di moto. Vuota, come di giorno, è la mia casa di notte, e ancora i disturbanti rumori vi si rincorrono dall'impiantito ai quattro angoli del soffitto. Non è

più che un fiato impercettibile la presenza, separata dalle mura, dei familiari addormentati; eppure, se una possente realtà spirituale non mi circondi, io non so crearmi il diritto di vegliare quando gli altri vicino a me dormono credendomi addormentato. E' ancora il vuoto assoluto e sonante accanto alla falsa pienezza delle vie e delle piazze, alternativa della mia patetica miseria!

Or, l'altra notte, il vuoto s'è colmato, all'improvviso, perché al piano di sotto una giovinetta era passata, lungo il giorno, attraverso un doppio sacramento con le nozze dell'amore e quelle con la morte. Più su, all'ultimo piano, erano state, per un'altra, soltanto nozze d'amore, e il silenzio notturno era dolce e amaro: un fondo di gioia celeste commista a un dolore sereno e senza rimedio sosteneva laggiù, come un severo piedistallo, l'altra gioia quasi sfogata, riflessa appena da un'ombra di quel dolore. E i canti estivi della strada, gli inconsapevoli canti dei nottambuli, non incrinavano codesto legato silenzio della casa che si giungeva e si saldava, nelle sue parti sovrastanti come nella severa e vaga linea di un'architettura. Un silenzio concreto di mistero divino, un silenzio denso da cui sembrava per

ogni attimo nascere una musica che m'era lì per lì dato di vivere ma non di riconoscere, una musica che soltanto nel ricordo mi si sarebbe compiutamente svelata. Ora l'idea sola che la mia stanza non poteva restar vuota di quella gioia e di quel dolore subliminali, valeva a far sì che l'aria d'intorno mi fosse dura come granito e la casa intera non più pendesse, sradicata a metà e protesa per un impossibile volo.

Vivevo, materialmente, tra una nascita e una morte, anzi, addirittura, fra la nascita e la morte, e comprendevo come non potessi andare in cerca d'altri fatti per il nutrimento della mia poesia. Quando codesti due fatti si saldano, a un modo stretto, come le due parti di un vaso, ogni altro avvenimento si svolge fuori del nostro mondo quotidiano, nel puro spazio della fantasia.

TRITTICO

LA CONFERENZA

Chi vive sui ricordi di guerra mi dà noia. La guerra, che fu così grande e palpitante, tradotta nel racconto dello scoppio di un obice o nell'onomatopea delle granate sorvolanti, rientra nella sensibilità dei giuocatori di scopa. Ma l'avanti guerra, l'interventismo, proprio in quanto comporta per ciascuno di noi una piccola folla individuale, ha la grazia di un album illustrato, milleottocentotrenta.

Mia madre, che non mi avrebbe mollato a un sessantaquattresimo di pericolo, mi lasciava levare alle cinque di mattina perché potessi correre al Campo di Marte, coi volontarî costieri. E in casa ci cantavano, a dileggio:

Vieni, pesciolino mio diletto, vieni...

Tutto il mio interventismo ebbe per suo quartier generale Piazza Pitti dove, proprio di faccia all'entrata grande del palazzo, mio pa-

dre aveva la sua trattoria, occhieggiante, dalla vetrina, di tovaglie così linde che, nell'oltrarno, non si poteva immaginare omaggio più regale alla regalità.

Seduto sulla porta, col mio pigro umore di fantastico che si sarebbe perduto a considerare la forma di una nuvola, la sola certezza di quel bianco e delle boccie chiare ammezzate d'acqua mi sosteneva la fantasia come un fresco guanciale. Senza guardare indietro, la contemplazione del sole che saliva sulla piazza sino a lambire le bugne e tagliava le frastagliature della ghiaia con una rigorosa striscia d'oro, si crogiolava di pace. I miei drammi spirituali maturavano quando c'era da correre, all'improvviso, per una commissione: a comperare un chilo di pane o portare una merenda a domicilio. In questo modo i miei biografi — se ce ne saranno — potranno aver la chiave di una poesia di que' tempi:

Lanciato nella gioia singhiozzante
fino ai serali accasciamenti.
Se ripenso al mio passato
di povero ragazzo
alle immagini portate
con la pregustata voluttà di fissarle,

con la voglia di carezzarle e di reggerle, —
e le nuove scappate imposte
sotto rabbie solari, sotto smarrite dispera-
zioni di pioggia
con sorrisi di mostruosa simpatia...

Veramente, quella della pioggia, era una pura immagine rettorica; le pioggie di piazza natìa non esistendo nelle cronache comuni della mia memoria. Quanto ai mostruosi sorrisi essi erano — si capisce — di mio padre, che mi voleva bene ma non poteva fare a meno del necessario per lasciarmi insegnar l'abbaco alle formicole. Comunque si fosse, la piazza era il punto centrale di ogni mia evasione e sortita; lì gonfiavano, come preludî orchestrali, i motivi delle favole da vivere nel giro dei giorni. Nelle dimostrazioni, col bastone alzato (e i calzoni corti) mi sentivo, e anche gli altri mi dovevano sentire, come una creatura nell'ora della libera uscita. (Dico creatura perché non mi sovviene un tipo a cui riferirla, questa libera uscita, per me che spaziavo, attraverso innumerevoli immagini possibili, tra quella del fante e quella del cagnolino).

Gli avventori della trattoria (genere fine, intellettuale, e trattamento di famiglia; una volta

indussi a capitarvi Papini, che poi mi fece restar male rammaricandosi con me, in tono di benevola superiorità, d'aver pagato un par di uova troppo caro) eran tenuti al corrente di ogni mio progresso e sviluppo, così nel campo dell'arte come in quello della passione politica e patriottica. Spasseggiavo da una tavola all'altra, col tatto e la cortesia di una padrona di casa nel proprio salotto, che non trascura neppure un invitato, e siccome sopra ogni tavola c'era almeno un bicchiere d'avanzo, mi servivo di quello per l'interpunzione, a sorsi di acqua, delle mie orazioni.

— Portatene dietro uno, ché me ne hai già conciati dieci — diceva mio padre mentre, col grembiule bianco, soffriva per mezz'ora l'affollato esercizio del cameriere.

A quell'epoca svolgevo la mia campagna in favore dell'intervento nell'*Iniziativa*, l'organo grosso dei repubblicani, e un giorno che me ne stavo ad ascoltar la parola d'un celebre tribuno, in una sala di conferenze, fui avvicinato da due giovani che, rivelatomi con mio gran gusto di saper chi fossi, m'impegnarono lì per lì a tenere una conferenza anch'io, in un loro circoletto. Non c'era da perder tempo: volevano il titolo. Su due piedi lo dissi: *Diffi-*

diamo del governo e, due giorni dopo, i biglietti d'invito stampati erano in distribuzione alla *Voce*. Raccontare il travaglio dei giorni seguenti sarebbe materia di poema; quattro articoletti gettati in un medesimo crogiuolo non coprivano che venti minuti di orazione: a forza di prove e di rappezzi si giunse alla mezz'ora. La sera in cui l'avvenimento doveva accadere pioveva. Fuor dei vetri era buio, e, cancellati piazza e palazzo fatti per vivere nel riflesso solare, poteva ben dirsi che quella fosse una pioggia fuori testo, ammenoché non preludesse la fin del mondo. La clientela, venuta a satollarsi con viso torvo, era partita a sgoccioli; restava solamente un magro inglese che borbottava appena quattro parole d'italiano e, dovendo ricevere in pieno e da solo almeno il senso delle mie irrequietudini, si persuase all'improvviso del grande onore che sarebbe stato per lui l'accompagnare un conferenziere dinanzi all'applauso della folla. Uscii, e quello mi dava la destra, come nelle figure; una compagnia, proprio, mi ci voleva. Giunti che fummo in Por Santa Maria eccoti l'inglese a volermi offrire un caffè, da un tabaccaio dove ero avvezzo a comperare la cera per le scarpe.

L'insolita fermata (a me, cui tutti i giorni

capitava di sciacquare i bicchieri, dietro il banco, più spesso del necessario, per aver motivo di passare accanto alle ciotole dei soldini per ispillarvi in modo decente, a seconda del gruzzolo che v'era contenuto, i sette soldi necessari a trascorrere un pomeriggio regale nel sontuoso Paskowzski di allora) mi portò a considerare, fuggevolmente, un mondo diverso dall'usuale, con ritrovi mai potuti supporre, se non forse leggendo qualche affascinante capitolo nei libri degli scrittori russi. Mi godevo, in uno specchio sconciato dalle mosche, la siluette scheletrica del compagno, e quel suo viso straniero e silenzioso che nella riflessa fermezza dell'atteggiamento mi faceva realmente derivare all'incontro di terre, di civiltà, d'abitudini sconosciute.

Bevvi imbarazzato e, per dire qualcosa, mentre accennavo una vetrina dov'erano allineate diverse pipe da pochi soldi, mi lasciai andare a parole di ammirazione inconsulta.

— Io, comprare — articolò l'inglese con un sorriso ghiotto, luminoso.

Ficcai la pipetta nel taschino della giubba, insieme a un pigia pigia di fazzoletto, sigarette, chiave, spaghi e taccuino.

Il viaggio diventava febbrile: lo straniero, nella luce piovosa, m'era davvero straniero mentrecché, nei comuni giorni buoni, m'ero assuefatto a considerar famigliari tutte le espressioni e le forme, sentendole alla stregua d'altrettante piccole invenzioni uscitemi dal cervello e dalle mani. La piazza, anch'essa, rischiava d'abbandonarmi, di non farsi più trovare al ritorno, d'essere retrocessa a un illusorio polo magnetico di cui io dovessi oramai rappresentar l'opposizione. Né, meno straniero, fu il vuoto scoraggiante del circolo dove mi parve che appena tre o quattro persone, capitate lì per mancanza d'ombrello, si consolassero di fumo e passeggiate. Ma com'ebbi, alla mezz'ora di ritardo prevista per illudere il pubblico di una chiacchierata lunga a seconda della regola, saliti i traballanti scalini della cattedra, la sala si gonfiò d'occhi, come per una inondazione.

O forse erano i miei, che vedevano doppio. Gli occhi essendo le finestre dell'anima, il contatto anche di poche anime, ma così nude e imminenti, mi faceva naufragare in un delizioso terrore. Attaccai a leggere, ma fui interrotto: un robusto giovanotto, bruno e ricciuto, che s'era preparato a sostenere in tutti i modi

la parte sua, cancellò con un gesto le mie parole compiendo la presentazione di rito.

Ora sì, che potevo andare.

Andai. Vedevo ciascuno degli uditori starsene con le mani sul ventre, con gli occhi che si chiudevano dall'attenzione o dalla noia. Vedevo anche l'inglese, in un cantuccio; la mia guida, il mio punto d'appoggio, la pietra di paragone su cui misurar l'effetto del mio discorso su quella molteplice e occhiuta umanità donatami all'improvviso, quasi spietatamente.

Poi ebbi finito. Il pubblico seguitava a tendersi nell'ascoltazione. Nel fondo della sala, attaccato al muro, un volto di Mazzini che mi era stato indifferente, ora pareva essersi svegliato e pretendere, anch'esso, la sua razione di parole.

Allora, con la forza dei disperati, vuotai sulla cattedra il contenuto del mio taschino, e chiave, e libretto, e sigarette, e spago, e pezzuola. Era tempo! Presa la pipa, me la cacciai rabbioso e rosso di confusione tra i denti. Scoppiò un applauso che mi parve frenetico e, scendendo, ebbi l'impressione che mi si portasse in trionfo. Non era vero. Fuori séguitava a piovere. Sotto gli ombrelli, in cinque o sei superstiti, s'attaccò l'inno di Oberdan. Ma

i passanti, a vederci in così pochi e così poco raggruppati (non si faceva, nemmeno da lontano, una macchia nera!) ci guardarono come si guarda qualcuno che abbia bevuto. Dico che solo a letto mi trovai rimpatriato; tanto che, il giorno dopo, il sole rimontava la piazza.

IL GIORNO DELL'AVANZATA

Pure vorrò fermare anch'io l'immagine della mia guerra.

Breve, mi piacerà sognarla e in sogno toccarla, come uno di quei disparati oggetti in sé stessi tanto singolari e completi da riescire difficile trovar loro un decente compagno. Oggetti che il peso e la forma avviliscono se chi li possiede e conosce il segreto della loro parola dimentica di sollevarli sul palmo della mano e di contemplarli con l'assorto cuore sino al momento in cui peso e forma si disincantino nell'ariosità pura di una vecchia vita risuscitata.

La memoria li ha mesciuti come una festosa cornucopia contesti nell'atto in cui cadevano di puro e alitante spirito, nel fondo buio della subcoscienza. Laggiù essi hanno fatto sedimento, vi si sono induriti, han preso aspetti trascurabili e, talvolta, persino volga-

ri. Inadatti a ornare quanto ad aver compagni, la più numerosa e indifferente delle compagnie li accoglie. Pure, all'uomo non basta la certezza di un'ambiente che non lo turbi, che nella perfetta e immutabile disposizione dei mobili simboleggianti la serie di tutti i confortevoli ancoraggi di un corpo che vuol vivere ormai garantito, dieno al suo spirito libertà di evadere e di vagabondare.

Ed eccogli nella mano la cianfrusaglia preziosa, quella che sa il segreto d'una precisa e fortunosa partenza dal passato.

La guerra era stata per me, fino al giorno dell'avanzata, una pazzia di scolaro in vacanza. Già, la vita militare, m'aveva strappato a un pericolo per me più grosso della morte: quello della carriera in un impiego umile e monotono. Senza potermi ascrivere tra i più forti, m'era piaciuto di entrare nei paesi, dopo le lunghe marce, con lo zaino ben gonfio e ben portato sulla schiena diritta. Più tardi, ufficiale, il bombardamento del giugno 1918 che aveva frustato due giorni il Monfenera senza peraltro ucciderci troppi soldati, era stato

una prova di me a me sul mio diritto conseguito e santificato di comandare.

Un berretto scalcinato come il mio, credo che non l'avessero avuto mai neppure i veterani del Carso, un berretto che unito al mio passo di ragazzo che imitava come per una mascherata la durezza sciamannona del passo alpino, mi pareva il più valido segno del mio diritto. Pessimo istruttore dell'ordine chiuso, pagator di vino, finché durava lo stipendio, ai soldati capaci di vincermi e di vincersi nelle gare di velocità, il mio plotone, grazie alla complicità del capitano era lo scandalo di qualunque effettivo cui desse nell'occhio anche per un minuto.

— Passo scorbutico! Passo allegro! Passo funebre! — comandavo con la voce secca dell'alt e del dietro front. Eran passi da ubriachi lucidi e in gamba, da gente che in combattimento, lo si capiva a volo, non si sarebbe fatta canzonare.

E guai se al passo funebre a qualcuno scappava da ridere. La disciplina, io la concepivo così.

Sempre in distaccamento nei periodi della seconda linea, i miei ragazzi facevan vita beata, sotto la tenda sino all'or di notte. Allora,

com'io intraprendevo la lunga e un po' pericolosa passeggiata, per andare, a qualche chilometro di terreno battuto più lontano, alla mensa del comando di compagnia, essi uscivano con l'ordine di scavare un cinquanta centimetri di trincea, o eseguire una qualsiasi *corvée* prestabilita.

Al mio ritorno se la cosa non fosse stata fatta l'avrebbero fatta con me, ma questo era un pericolo lontano quanto quello della pace.

Si beveva alla fonte viva della vita e dell'amicizia, io e i miei bei sottufficiali veneti e friulani. Senza la guerra non ci saremmo mai conosciuti, né saremmo mai stati padroni di tando mondo. Io che misuro l'infinito sul metro di piazza natia, poiché lo sguardo, anche sul mare e sui più larghi dominî montani trova sempre un limite in un orizzonte troppo vicino, in guerra mi sentivo in una terra fatta più grande dalla quasi sacra impossibilità di raggiungere i monti dinanzi a noi. Quando una passeggiata è a prezzo del sacrificio della vita, il senso dell'infinito si indurisce a mille metri dinanzi a noi. E la bella conca d'Alano, sulla quale la prima linea s'affacciava come una terrazza, era più ricca, e adorabile, e odorosa, e immensa di tutti i cieli. Salivan di laggiù lon-

tani rumori di carrette nelle notti d'estate, e si profilavano minuscole sagome d'uomini irraggiungibili. La notte, fedele alla missione di pattugliere, movevo verso codesto mondo, con l'inconsulta gioia che un aviatore può dedicare alla conquista della luna. Sul dorso esiguo del monte che a destra e a sinistra strapiombava in nere vallate, si pareva, noialtri sei o sette uomini, un gruppetto che vada all'osteria. Ma oltre il mezzo chilometro il fiato si mozzava nella gola dei fanti, come se nonostante ogni assenza di vento, un'ideale vento duro a penetrare come una gomma che vi disperi e vi respinga, fiaccasse le ginocchia e mettesse la disperazione nei cuori.

— Signor tenente, più in là di qui non c'è mai venuto nessuno!

E s'andava ancora. Mi piaceva di sentire il passo contrastato dal vento dell'immaginazione e di lasciarmi, fino a un certo punto, silenziosamente impressionare dai soldati. E come uno tasterebbe nella tasca la moneta che gli farà possedere un oggetto desiderato, io pensavo ad un mio metodo sperimentato ed infallibile a farli andare più giù almen duecento metri, come inghiottiti da un vuoto.

Codesto metodo era l'accenno d'un cantic-

chiare basso, discreto. I versi animaleschi che in fondo alle valli rivelavano la presenza di un nemico in agguato, si tacevano allora d'incanto. Tutto fondeva in una sensazione di vuoto. E si sdrucciolava giù, a passo di corsa, sulle forti e trepide gambe ventenni. Gli è che i miei soldati avevan meno paura ad avanzare che a sentirmi, a quell'ora, in vena di canzoni.

Una notte fummo in due ufficiali a esser comandati di pattuglia, e come l'altro era più anziano di grado, fu lui ad averne il comando. Se qualcuno mi avesse detto che il tenente Tubaro era un pauroso, le misure di sicurezza che egli impose subito, all'uscita dalla trincea, m'avrebbero fatto ridere. Per Dio, che con lui la pattuglia diventava una cosa seria, un rito compiuto dinanzi alla morte! Della nostra dozzina d'uomini ognuno doveva lanciarsi ratto d'albero in albero e star sempre in ascolto e tener d'occhio col cuore in bocca ai cenni del comandante. Una luna scialba metteva una strana vita spettrale negli alberi, negli uomini, nell'ombre. Gli orologi sembravano tutti fermi, incantati in un tuffo inquietante d'eternità. Solo, di tanto in tanto, come se non il ticchettare dei secondi, ma

un dito misterioso avesse mosso le lancette, i quadranti ci riconoscevano l'effettuato guadagno di un'ora.

Tubaro era un tecnico di guerra, un ragazzo di fegato, uno che più tardi insieme al mio capitano Martina si calò in terra nemica con l'areoplano per il delicatissimo ufficio d'informatore. E quella notte mi dette, a me che facevo la guerra in un modo tanto sbadato e mi credevo qualcuno per il fatto d'esser l'ufficialetto dei posti avanzati, la lezione della prudenza necessaria al vero coraggio.

E n'avessi avute molte, di codeste lezioni! Invece mi trovai a dar gli esami digiuno di studi.

Era venuto il momento dell'avanzata che doveva finire nella gloria di Vittorio Veneto. Da parecchi giorni i nostri soldati avevano tentato inutilmente di invadere la conca di Alano, tenuti in iscacco dai nemici sulla riva dell'Ornic.

La mia compagnia scendendo all'alba dalla vecchia trincea verso la linea avanzata, in fondo alla valle si sarebbe dapprima unita

con gli altri reparti del battaglione. Poi, tutti insieme, ci saremmo sostituiti alle truppe stanche per gli assalti precedenti.

Il fondo valle, quello che si credeva il punto del convegno, era deserto. Ci illudemmo di esser giunti primissimi e ci distendemmo, perché qualche colpo d'artiglieria batteva il terreno circostante, nell'arso letto di un torrente difeso dagli argini pietrosi.

Pareva che il nemico aspettasse che prendessimo posto per cominciare un tiro di miracolosa precisione sui due argini. Schianti secchi, fiamme scaturite dalla roccia, fragore fitto di sassi intorno alle teste. Non so quanto durasse il pandemonio, ma ricordo che il fiammeggiamento degli spari, dapprima contrastante col grigiore ancora un po' notturno dell'alba, ebbe tempo d'acquistare luce nuova nel sole, e le orecchie d'abituarsi al fracasso, quanto occorreva a percepire le parole e le bestemmie che di tratto in tratto risuonavano come altrettante parole di reciproco, affettuoso incoraggiamento, lungo il torrente serpentino. Il capitano I, mormorava con filosofia contro tutti i santi del paradiso. Ora capiva d'avere sbagliato, ché il valloncello del convegno doveva essere un'altro, più a

destra o più a sinistra del nostro. Il maggiore l'avrebbe di certo mandato a chiamare di lì a poco, per le istruzioni e, fra tanti guai, l'idea di poter andare solo dall'altra parte, e di là chiamarci a raggiungerlo, gli doveva parere un bello scarico, tanto più che di coscienza non ci avrebbe rimesso nulla.

A me viceversa, il facile oroscopo, metteva nell'anima un misto di rabbia e di paura. Partito che fosse il comandante, toccava proprio a me, come ufficiale anziano, di portare la compagnia sotto il tiro fino alla linea che, giudicata della nostra posizione, era il paradiso.

C'era poco da sbagliare. Fece capolino un porta ordini affannato. Il maggiore si ritirava ferito dal comando del battaglione. Una scheggia gli aveva spaccato il respiratore. Soltanto quello? No, pare che ci sia anche una sgraffiatura sul petto. Alla malora! Il capitano parte borbottando per andare a sostituire il maggiore che ha sempre goduto poca fama d'eroismo e intanto ha trovato il modo di andarsene come chi ha fatto il proprio dovere e può anche vociare.

Alla malora davvero! Dunque la compagnia mi restava sulle braccia. Seguendo fin dove

era possibile la linea del torrente m'accorsi che una disposizione tanto rada rendeva difficile correre fino all'ultimo uomo del reparto e dare a tutti l'ultime istruzioni.

Feci passare la voce. All'ordine mio, l'aspirante e i sott'ufficiali, con i soldati, m'avrebbero seguito di là a corsa, a gruppi di due o di tre. L'adunata doveva effettuarsi in un quarto d'ora. Mi assicurarono che la voce era stata passata a tutta la colonna.

Non capivo altra cosa fuor dell'essere diventato una bomba a tempo. Ecco, ricompare il porta ordini. Un comando al graduato più vicino e mi scaglio a rotta di collo seguito da tre o quattro uomini. Le granate m'impazzano d'intorno. Io mi sorprendo a pensare, nei pochi istanti che dura la corsa, alcune filatissime e lunghe riflessioni, per un fenomeno, credo, simile a quello per cui i moribondi riscorrono mentalmente in un attimo estremo i fatti di tutta l'esistenza. Una di codeste riflessioni mi porta ad argomenti di un'ironia bonaria e vagabonda intorno alle mie scarse facoltà ginnastiche. Di correre mi era sempre riuscito, e a farmi vincere, in quelle gare che non richiedevano doni di speciali agilità, aveva concorso una forza di arti-

ficiale disperazione. Ma saltare, rampicare!

Ed ecco pararmisi dinanzi una profondità quasi eguale a quella che separa il primo piano di una casa dal marciapiede. Mi butto giù. I piedi affondano e si salvano in una morbida sabbia, mentre di dentro cresce, urge, vuol fiorire in pieno, questo sorriso che mi torce e mi fa tremar la bocca, il sorriso di un altro me stesso contento di prendermi in giro.

Eccomi di là dall'Ornic, sul dorso d'un verde poggiolo. Mi seggo. Conto i soldati che arrivano, lasciandomi invadere dalla beatitudine del riposo e non penso più quasi a nulla. Appena appena, un vago ricordo delle cose quasi prolissamente pensate di corsa, mi vena di inquietudine. Che sia tardi?

L'inquietudine diventa affannosa quando, passato di pochi minuti il quarto d'ora, constato che deve sempre giungere l'aspirante con sette o otto soldati. Sento che fra poco mi si chiederà un preciso conto di codesta assenza e io non saprò rispondere nulla.

Difatti il comandante della linea mi fa chiamare, ma non per chiedere notizie, bensì per dar ordini: «Tenente, mi dice, lei disporrà i suoi uomini dietro la fila di quelli che debbono avere il cambio. Ora son le undici me-

no un quarto. Alle undici precise dovrà saltare dal riparo e tentare l'avanzata. A cinquanta metri dalla linea ci son tre case dove si annidano diverse mitragliatrici nemiche. Se le riesce di superarmi in serata codesto tratto la propongo per una ricompensa. Vada ».

Chiodo scaccia chiodo. Dopo quel che mi ha detto il maggiore, non mi riesce di pensare all'aspirante né ai sette soldati. Dispongo gli uomini che mi restano, uno dietro a ciascuno di quelli cui tocca il cambio, col medesimo scrupolo di quando bambino accomodavo in ordine di battaglia palline e bottoni. Ma qui la faccenda si complica, giacché uomini miei mi compaiono dinanzi muniti di lunghe pertiche in cima alle quali campeggia un disco di tela bianca, e i porta ordini mi chiedono se debbono starmi vicini, e il furiere mi guarda con un occhio fra interrogativo e addormentato.

La salvezza è nell'orologio. Alle undici in punto salto fuori. I soldati mi seguono. Ecco le case, dalle quali non parte nemmeno un colpo. Questa corsa che doveva cominciare tragicamente si svolge inconsulta e festosa come una corsa di ragazzi e c'è dappertutto un

sole tepido, dorato, fatto per distruggere in un brulichìo primaverile qualunque agglutinamento di fantasmi. Ogni poco un rottame di reticolati m'impiglia le gambe, fa scendere i lenti calzettoni. Devo chinarmi a ritirarli su, due, tre, quattro volte.

Poi, con pochi soldati, entro a perlustrare un ricovero abbandonato. Tra carte geografiche, vecchie maschere, gamelle appese, il mio attendente occhieggia una rivoltella di fine impugnatura, un'arma, quasi, da signora, e i suoi occhi sfavillano di gioia mentre fa l'atto di porgermela. Ma un altro l'ha vista, e gli va incontro coi cupidi occhi di fanciullo che ha scorto un dolce, o un libro d'avventure.

Quello sguardo m'ha fatto più paura degli austriaci. Capisco che il soldato nel suo entusiasmo incosciente sarebbe capace di contestarmi l'inutile gingillo e con un'occhiata all'attendente, glielo fo abbandonare prima che l'altro abbia avuto il tempo di vedermi.

L'avanzata è facile e ci permette dei veri riposi trionfali quando, ogni cento o duecento metri, un'orizzontale trincea ci taglia dinanzi, e a perdita d'occhio, il cammino. Le pertiche coi dischi di tela bianca s'alzano allora contro il cielo e occhieggiano in direzione del coman-

do. Di laggiù, ogni cinque minuti, un ciclista appiedato mi reca gli sbalorditivi mirallegro del capo. Pare che, di laggiù, la mia rapida e incruenta azione assuma i colori d'una vera gesta. Qualche fante ritardatario, accorrendo di qui o di là, dice d'aver catturato cinque, dieci austriaci mentre prendevano il caffè, e aspetta ordini. Gli austriaci son regolarmente fatti incolonnare e avviare al comando, senza che mi capiti di vederne neanche uno.

Vorrei fumare mezzo sigaro per godermi meglio una di queste gloriose fermate, e, fumando, risovvenirmi in pace la notte di luna in cui, risvegliatomi da un pisolino traditore che m'aveva colto durante l'ora di guardia al posto avanzato, avevo scorto una fila di sagome nere che se avessi tardato un istante ad accorgermi di loro m'avrebbero certamente razziato un gruppo di tre sentinelle. Alzatomi subitamente in piedi avevò sparato contro di loro la mia rivoltella, e l'ombre, dopo un istante di quella fissità tanto assoluta e assurda che fa tremare di stanchezza gli occhi di chi la contempla, s'eran date alla fuga, giù per un ripido costone, inseguite dal fuoco della fucileria.

Mezzo toscano, sì, e magari anche un fiasco di vino.

Desideri di un attimo, ché subito bisogna ripigliare la corsa. Purché la duri, sentiamo che presto arriveremo a Feltre, se non fosse, lì a destra, il campanile di Alano, terrestre immagine della luna che più cammini e più ti corre dietro. Un vecchio tenente dei mitraglieri dice d'essere stato mandato ai miei ordini, per sussidio alla mia compagnia, e si mette inopinatamente a farmi sparare tra le gambe divaricate mentre, fermatomi un istante, aspiro l'aria a gran sorsi e studio l'orizzonte.

Poi mi vien fatto di pensare che le mostrine di tutto l'esercito stingano vicino a quelle nostre, rosse e nere, del primo reggimento fanteria. Sconosciuti reparti d'assalto, visi mai visti di colleghi ci son venuti sulla destra, a contatto di gomiti, mentre la compagnia che dovrebbe tenere il collegamento sulla sinistra par che stenti a portarsi sulla nuova linea. Da quella parte, il vuoto reagisce improvvisamente sui miei nervi con una sensazione di vertigine e capisco che ora debbo assumere il peso di una grande responsabilità: quella di arrestare l'avanzata su tutto il fronte sinché

non sia ristabilito il collegamento. Mi rivolgo a un ufficialetto degli arditi per esprimergli il sospetto che dalla zona scoperta, qualche mitragliere possa coglierci alle spalle. L'ardito fa il gesto di volermi rispondere, quando, dietro di noi, una mitragliatrice si mette davvero a sgranare i suoi colpi. Fin qui il dio della guerra m'ha risparmiato il dolore di veder cadere la mia gente sotto i miei occhi che ora spalanco in una attesa rassegnata e dolorosa, ma per fortuna i colpi ci fischiano sopra la testa e si perdono alla lontana.

La responsabilità del comando mi s'abbatte addosso col peso materiale del mio centinaio d'uomini e poiché di qui non è possibile procedere, ora che l'avanzata si è dovuta arrestare, medito un sotterfugio decoroso che valga ad alleggerirmi.

— Bisognerebbe levar di mezzo quella macchina dannata: — dico all'ardito — tu che hai poca gente, perchè non cerchi di catturarla?

Ma l'ardito è di quelli che chiaccherano più di quanto non concludano. E l'invito che gli suggerisco resta lettera morta.

Allora, di certo, tocca a me, ed è la buona occasione. Sento di mettere provvisoriamente

al sicuro i miei ragazzi raccomandandoli per un quarto d'ora a un vecchio e provetto sergente friulano. In guerra un quarto d'ora di sicurezza val bene una parola, e l'esperienza di questi cari lupi gallonati deve ben servire a qualcosa.

Me ne prendo due con me, per la mia sicurezza, da egoista che non bada a spese. Son due sergenti in ballo dal novecentoquindici.

Si rimonta la scarpata dalla quale sdrucciola e risale la naturale trincea. Mentre penso che a me tocca soltanto d'insegnare, quando occorra, il disprezzo per il pericolo, affidandomi quanto al resto ai prudenti consigli che i due sott'ufficiali mi vorranno dare in caso di bisogno, mi prende, vago come un languore, il senso che tanto sole, e la felicità di questa terra arsa ma non tutta bruciata dall'artiglieria, e questi rari, ma caldi e amorosi tronchi d'alberi che paiono invitarci a indugi, giritondi e nascondigli fanciulleschi, debbano metterci tutti e tre un po' fuori della realtà immediata.

Non abbian fatto nemmeno venti passi in direzione dell'arma cercata, che un'altra mitragliatrice, ecco, c'insegue. Non abbiamo che il tempo di saltare nella buca profonda di una granata e d'orizzontarci. L'arma che or ora ci

sparava addosso è dall'altra parte, vicina ai soldati che si son lasciati. E di qui non c'è possibilità d'aggirarla e di sorprenderla; anzi, di qui, non si può sortire senz'essere falciati.

Il sole, in guerra, è un'eternità dentro una eternità. E' l'eternità della beatitudine nella eternità dell'attesa angosciosa. E la prima fa dimenticare la seconda, la rende incredibile.

Appiattati e ridenti nella buca, diamo fondo a una scatola di carne in conserva. Di tanto in tanto spariamo un colpo di fucile verso il punto imprecisato in cui s'appiatta l'avversario. Ma dopo venti minuti mi par che si debba far qualche cosa, muoverci, tornare donde siamo venuti.

Non comando. Suggerisco e aspetto.

— Torniamo?

— Torniamo! — rispondono tranquilli i compagni.

Siamo usciti dalla buca e si cammina, in piedi, come per una passeggiata. A un tratto la mitragliatrice ci prende di mira e ci gettiamo ventre a terra. Ma dove sono i miei due compagni, che non li vedo più? Il terreno è più accidentato di quanto non potessi credere, se pochi metri ci possono rendere invisibili l'uno all'altro, e mantenendoci tuttavia negli occhi un

senso di pianura, farci sentire ciascuno in una isola, l'isola della morte piena di sole, da cui non si riparte mai più.

Conto i proiettili che mi investono, e mi pare di conservare, nel conto, la mia stravagante serenità. Il primo colpo mi attraversa il piede destro, il secondo il sinistro, il terzo il polso della mano destra, il quarto mi striscia e morde una coscia, come un ago alacre. Non soffro né vedo sangue, ma improvvisamente m'accorgo, dai battiti del cuore, di quanto sia grande e compresso il mio febbrile spavento. E mi rammarico come un ammalato, come un bambino capriccioso che possa ottener qualcosa dalle sue proteste: no, no, no, no, no per Dio. Poi, come se codesto colloquiare a denti stretti e rabbiosi col destino, fosse stato la svasatura necessaria a tirarmi fuori la voce, lancio un grido d'aiuto.

E ridimentico il tempo nel piacere di sentire che l'arma si tace, che il colpo mortale non è partito né partirà più mai.

Ora uno dei miei sott'ufficiali mi s'é trascinato d'accanto, mi fa segno d'aggrapparmi a lui. Mi sposto impercettibilmente da terra ed ecco la mitragliatrice riprendere la sua opera rabbiosa. Sento una quinta pallottola confic-

carmisi in una spalla. Scorgo con la testa appena voltata, nell'atto di rischiacciarmi a terra, il mio compagno che s'alza in piedi e fugge, pazzo di terrore. Codesto terrore mi salva e mi schianta in un medesimo tempo, perché l'arma nemica si distrae da me, alza il tiro e m'abbatte il compagno dietro, lontano, invisibile, il compagno che mi sembra d'aver ucciso e di cui non intendo, per quanto ascolti, né un grido, né un lamento.

E l'interminabile mattina seguita a durare. Forse non è più di mezzogiorno. Resto immobile cinque, sei minuti, un'eternità. Dopo una eternità si può, si deve partire. Non mi alzo in piedi, non per il timore di una ripresa micidiale, ma perché penso che le ferite m'impedirebbero di camminare, e mi trascino a mia volta fin dove é fermo, in una buca, l'altro compagno ferito alle due gambe, triste in fondo come chi paventi un'irrimediabile e grave mutilazione ma tenuto su, nel tono d'una quasi allegria, dalla eccitazione che non gli passa, né mi passa.

Soltanto questo mi spiega come potessimo aspettare a chiacchera la sera, lanciando appena di tanto in tanto un breve grido di richiamo, come due persone ancora capaci di spremere

un po' di gioia dalla loro giornata.

Il passaggio dal crepuscolo all'ombra notturna segnò il momento in cui doveva crollarci dentro l'infinita stanchezza accumulata, si sarebbe detto, fuor di noi, sopra di noi. Diecine di silenziosi razzi multicolori navigavano nell'aria, segnali sparati da italiani e da austriaci, e dagli austriaci per ingannare le nostre artiglierie e provocarle a bombardarci. L'artiglieria, ingannata o no, italiana o nemica, picchiava rada ma forte. Luci e colpi ci parevano uscire da noi, partoriti da un principio di delirio.

Poi, i nostri uomini e il mio attendente che per tutto il giorno s'eran morse le mani nella disperazione di non poterci raggiungere, ci portaron via, a spalle, nella notte, sino a una barella di frasche, e di lì ancora, interminabilmente, fino all'ospedaletto da campo.

Mi tolsero i vestiti tagliandoli con le forbici. Mi lavarono e medicarono le ferite sulle quali il sangue era stagnato.

L'indomani mattina, dopo un sonno tranquillo, potei dare ai colleghi che vennero a visitarmi un'impressione di strana contentezza, e soltanto la sera seguente, avendomi colto con la febbre una morbosa inquietudine, insistetti

perché mi si facesse risalir la montagna. E così conobbi l'ultime emozioni della battaglia. Il ritorno sulla cima del Monfenera sotto il tiro degli *shrapnel*, la notturna discesa in teleferica sull'altro versante, mentre intorno al carrello qualche proiettile di passaggio pareva indirizzato alle stelle.

Più tardi la vita ricominciata nei bianchi ospedali della Croce Rossa, dai limiti d'una nuova adolescenza. La dama dai cilestri occhi chiari, cui talvolta rodevo un po' l'unghie pallide della mano abbandonata che non osavo baciare. Assurdi tentativi d'impossibili amori.

Pochi anni or sono, mentre in una libreria mettevo a soqquadro uno scaffale alla ricerca di una rara edizione francese, vidi entrare l'aspirante medico che m'aveva fatto, all'ospedaletto da campo, la prima medicazione.

Gli mossi incontro improvvisandomi dentro, affollatamente, tante parole da dirgli.

Fu contento di abbracciarmi. Poi mi disse che, la mia gaiezza di quel giorno lontano, lo aveva impressionato come un segno di squilibrio mentale. E ancora, guardandolo negli

occhi, mi parve di leggervi un'incertezza come se egli non fosse ben sicuro di non avere a che fare con un pazzo.

Ci dovevamo rivedere. Ma io non sono uno che viva di ricordi di guerra, e m'infastidiva l'idea che il dottorino potesse paventare in me, anche lontanamente, il pensionato delle memorie. Così lui, nelle sue nuove cure di medico, avrà potuto pensarmi liberamente prigioniero del mio passato, come io per vendetta ebbi gusto ad immaginarmelo carcerato nel suo presente. Non ci rivedemmo.

Oggi la guerra è lontana. Ed io son pago di riviverla, quando mi piaccia, per il tempo che dura il fumo di una sigaretta.

LA BICICLETTA

Non so come, vagabondando per mezza città, in uno di quei pomeriggi eterni che sembrano offerti dal Signore agli uomini dubbiosi perché vi risolvano con relativa comodità un caso di coscienza e, magari, talvolta, vi trovino la forza di dare alla loro vita una direzione, mi ritrovassi con l'amico Maurizio dinanzi alla porta di un piccolo commissariato suburbano.

Ero andato lungamente cercando di spiegare in parole un po' delle mie vecchie malinconie; rammaricandomi, proprio in quell'ora benedetta e singolare, della brevità dei giorni poco adatti a far sì che l'uomo possa trovar lo slancio necessario a una corsa lunga, a una grande impresa. L'amico era stato, a vero dire, fin troppo compiacente nel vedere, sotto la banalità delle lamentele, il puro panorama della mia intima tristezza, e più m'era piaciuto il suo modo di seguirmi a vestire d'argomenti

usuali e di risposte che ben si addicevano al tono semplice delle domande, la sua comprensione più profonda.

Infatti io mascheravo il dispetto, provato di fronte allo svanire di certi sogni di gloria, con l'accusa alla durezza della vita quotidiana, compendiata nella difficoltà di trovar un impiego, di smontare una diffidenza tra la gente che secondo me avrebbe dovuto sostenermi, di potermi metter praticamente alla pari di concorrenti che mi sarebbe stato facile, poi, vincere sul piano dello spirito.

— Quel che tu fai e soffri, — mi disse l'amico a un tratto — non raggiunge l'importanza d'un fatto di cronaca, e i giornali, che nel mondo rappresentano la tromba della fama, non cercano, a ben pensare, che fatti di cronaca.

Poiché ho già spiegato che stavamo amoreggiando con perfetta coscienza, nei giri prosastici d'un linguaggio convenzionale, dentro cui tremava, delicatissimo, un poema d'amichevole pudore, quelle parole m'avevan deviato, proprio nel momento in cui raggiungevamo la porta del commissariato, nel regno della trasfigurante fantasia.

Il fatto di cronaca è — pensavo — né più

né meno che il fatto. Gran cosa in fondo. Tutto il resto non è che gestazione astratta. Bisogna dunque bandir le melanconie informi, e le aspirazioni superumane che servon soltanto a farci sentir, la sera, un'inutile stanchezza nelle ossa riposte come istrumenti mal adoperati nell'accogliente e immeritata mollezza dei letti. Bisogna improvvisarci, concreti attori d'un dramma concreto e riconoscibile per chiunque, in un fatto reale, delittuoso magari, che scuotendo la gente tra cui si vive, illumini codesta gente sulla nostra verità.

Ora dinanzi alla porta che dicevo s'agitava una piccola folla in subbuglio. Vidi un uomo, dalla miseria del cui portamento riconobbi il tipo umano disgraziato e degno di studio, il tipo, in una parola, che avendo commesso un gesto contro la legge ha meritato di macchiare una pagina nel volume della sua vita vivente, premuto di là dalla soglia dalla folla ostile. E vicino a lui, un giovine *chic* in atto di manovrare, con strana e perfetta eleganza, una bicicletta recata a mano trammezzo al compatto assembramento.

Fu per me una rivelazione, come se, potendo radiografare un sasso, vi avessi visto per entro circolare una vita. L'arrestato e il

ciclista presero fra tutti consistenza; il resto si ridusse a un fantasma, una nebbiucola di popolo. Guardai Maurizio, e scorsi negli occhi di lui i segni della mia stessa impressione. Vi lessi anche il piacere di chi sia liberato da basse e oscure cure. Egli era dinanzi al divino fatto di cronaca, alla vita che si esprime in uno dei suoi effettivi momenti di crisi, nudi d'ogni divagazione.

— Cerchiamo d'entrare là dentro — mi disse. — Forse ci sarà dato d'ascoltare qualcosa di più vivo che non sieno le nostre querele.

Come felice e duro, in quel momento, Maurizio; specchio della durezza che deve assumere, qualche volta, il viso dell'amicizia verace.

Ci ritrovammo dentro la stanza, insieme a una diecina d'altre persone. Nessuno pensò a mandarci via. I questurini ci guardavano con occhi che ammettevano, in ciascuno di noi, i possibili testimoni della scena. Come se lì per lì sentissi d'aver contratto un debito mi proposi di star bene attento al dibattito e, all'occasione, d'interloquire per il trionfo della giustizia. Guardai fisso, dietro alla sua rozza tavola, il commissario, promettendomi in silenzio alle sue possibili inquisizioni.

— Voi dunque, — esclamò costui volgendosi con cipiglio all'accusato, — siete stato colto mentre tentavate di rubare una bicicletta. Lo potete negare?

— No, no, — insorsero alcune voci. — Gli abbiamo messo noi le mani addosso, mentre stava per scappare.

Una vampa mi salì al cervello, come quando, molti anni or sono, assistendo costernato e furibondo al successo riscosso da una mediocre commedia, m'ero sentito proiettar fuori di me, a scagliar vituperî alla folla.

— Signor commissario — urlai più che non dissi — faccia parlare quell'uomo.

Maurizio mi strinse un braccio, cercando per istinto di non farsi scorgere, ma facendomi sentir quanto, le mie parole, lo avessero spaventato. Gli altri ci guardarono così straniti da non trovare nemmen la forza di reagire. Allora il rappresentante della legge, con olimpica calma, quasi che le mie parole l'avessero aiutato a riconoscere una delle pochissime persone che potevano aiutarlo a render più chiara una faccenda chiarissima di per sé, mi invitò a restare con l'accusato, con l'amico mio, col padrone del velocipede e con due persone che avevan fermato il ladro.

— Gli altri, — aggiunse — mi faranno il piacere di sgombrare. Altrimenti, qui, finiremo col non capire più nulla.

Ma si vedeva che lui stesso non credeva alle proprie parole.

Difatti, appena restammo soli, e con un piglio di professionale cinico e divertito, disse:

— A noi, signor ladro. Non avendo altro da fare, per oggi posso permettermi il lusso di trattenervi a chiacchiera.

— Signor commissario, — cominciò il disgraziato con una voce incrinata di pianto — le giuro ch'io non so andare in bicicletta.

— Sfacciato, — lo rimbeccò il padrone della macchina. — Avevo lasciato la bicicletta dinanzi alla bottega del macellaio. Codest'uomo c'è saltato sopra e stava per svignarsela quando questi qui l'hanno fermato. Una Bianchi, sa, che m'è costata sei mesi di economie.

— Lei, di grazia, come si chiama? — lo interruppe, aggressivo, l'uomo della legge.

— Ferruccio del Re, del fu...

— Bene, bene — lo interruppe daccapo l'interrogante, ma in tono, ora d'estrema affabilità. — Non abbia nessuna paura, signor

del Re. Quest'uomo vedrà con tutto il suo comodo un po' di sole a scacchi.

E tornando a rivolgersi all'altro, sempre affabile, ma ironico.

— Dunque, voi, parlate...

— Io, signore, sono un galantuomo. Ho fatto tutta la guerra in fanteria. Mi son preso tre medaglie e tre ferite. Quando tornai a casa, nel diciotto, la gente che mi vedeva andar in giro con le stampelle mi guardava come un eroe. Qualcuno si levava di cappello. Dopo, siccome tutto passa, nessuno ha più badato a me e ho veduto, creda, di gran brutti giorni. Si figuri che avevo una fidanzata...

— Vorrei sapere — borbottò sussiegoso del Re — se codest'uomo capisce a chi le racconta, codeste storie, e quanto c'interessino, tutti noi...

— Senta del Re — gli rispose indirettamente il commissario. — Se lei vuole andarsene non vorrei incomodarla. Basterà che mi lasci l'indirizzo.

Del Re dimostrò con una smorfia sorridente che non aveva furia. S'era accomodato sulla unica, delle tre seggiole libere, che offrisse a occhio nudo una garanzia di resistenza. La sua pettinatura, impeccabile, sembrava dipinta,

con la riga bianca, sopra un cranio calvo. Per cui, dopo aver tirato fuori da una tasca della sottoveste un pettinino, prontamente lo rintascò quasi rimproverandosi, con una mossa nervosa, d'essersi potuto distrarre. Ma in cambio, con le libere mani inguantate, fece gonfiar sulla coscia i calzoni corti da sportivo, di stoffa manosa. Poi si sfilò un guanto ed estrasse, dal pacchetto delle macedonia, visibile accanto al pettinino, una sigaretta.

Il commissario tossì.

— Resti, resti. Ma non fumi. In questa maledetta stanza non si può mai respirare.

L'uomo del furto riprese:

— Avevo una fidanzata. Bella, buona. Pareva che mi volesse molto bene. Anzi, non pareva. Me ne voleva davvero. Ma un giorno, quando avevo ormai perduto il rispetto che mi dimostrava la gente, codesta figliola mi si traviò. Si mise ad ascoltar le paroline dolci di un corridore d'automobili e pigliando in prestito per venirmele a raccontare, a me, cert'altre cose che lui le diceva tra un sorriso e un complimento, mi voleva spiegare che in guerra tutti erano stati eroi allo stesso modo, perché se no li avrebbero fucilati, e che un uomo, se vuol davvero godere una nomèa

eroica, doveva seguitare in pace a far qualcosa di grande. Le confesso, signor commissario, che a sentirla discorrere così credetti di perder la testa, anzi la persi di certo, perché dopo, quando lei mi abbandonò per il suo ganimede, m'attaccai alle funi del cielo per indovinare una via che mi portasse all'eroismo; all'eroismo, dico, dei centomila borghesi che giorno per giorno paiono eroi alle ragazze da marito...

Mentre il pover'uomo parlava, io che ormai m'ero impegnato a seguirlo con tutta l'anima, ero distratto e irritato dal sentimento misto d'impazienza e d'allegria che si manifestava nei visi dei testimoni. Quanto alla parte lesa, indispettita per il divieto di fumare, quella almeno s'era chiusa in un silenzio affatto inespressivo. La cosa poi che non seppi spiegarmi, né allora né mai, specie dopo le parole che m'uscirono dalla bocca e mi portarono a un breve, ma amaro diverbio con Maurizio, fu la pazienza che il commissario conservò a mio riguardo.

— Signor commissario — uscii a dire, quasi patetico — in quest'uomo io sento davvero la stoffa di un eroe.

Quello mi sgranò addosso un paio d'enormi occhi.

Maurizio sorrise, un po' agro.

— Non gli badi, — fece. — Il mio amico è un poeta, e poeta rimane anche in questura, come lei vede.

Mi rivoltai subito, spiritato, contro di lui:

— Giuda, Giuda! Non è che questo che vedi, tu, nel fatto di cronaca?

— Via, via, non ci faccia perder tempo, — interloquì uno dei testimoni, un giovanotto in blusa da lavoro, con una cesta infilata al braccio.

— Giusto! — rincarò l'altro.

Il pubblico ufficiale non batté ciglio. Maurizio, benché le proteste fossero rivolte a me, arrossì per suo conto e non rispose a parole. Ma il nostro diverbio seguitava in uno spazio ideale.

Nel silenzio, astratto in una sua dolorosa ispirazione, parlando come se le frasi che diceva fossero circondate nella lor nudità apparente da un fiato di poesia, l'arrestato seguitò:

— Mi parve, signor giudice — e anche nel chiamar giudice il commissario c'era, da parte sua, un'espressione di fiducia trascendente

la piccola realtà — d'essere veramente un vigliacco. Mi ricordavo che, da fanciullo, altri fanciulli della mia età, mi avevan battuto all'uscita da scuola. Non avevo la più lontana memoria della più piccola prodezza compiuta altrimenti che in guerra. I giorni della vaccinazione e quelli del dentista eran legati, per me ragazzo, al ricordo degli incubi più terribili. L'odore di un medicamento bastava a farmi svenire. Rivedo ancora il viso appenato di mia madre che spiava, sulle mie guancie, il roseo ritorno della vita. Ma stamani, ho creduto di trovare...

— La via della gloria... — schernì, dal suo tavolo, il cerbero divertito.

Improvvisamente il ladro ruppe in singhiozzi. Cercò d'istinto, con le braccia e con gli occhi, una seggiola dove sprofondarsi nel suo dolore. Non la trovò; e tutti, anche Maurizio, lo guardarono impassibili.

— Ella è cattivo — dissi con voce strozzata, e poiché l'uomo che stava per entrare in cella mi rivolse uno sguardo fraterno, subito m'indignai contro me stesso per non averlo saputo, un istante prima, consolare. Ma forse la mia parola, quasi grottescamente ossequiosa nell'accento di rivolta, gli fece bene,

poiché riprese gli spiriti e la parola.

— Sì, ho creduto di trovare la via. Da ragazzo avevo preso, una volta, sui viali, una lezione di bicicletta, da un compagno. Non m'era riuscito di staccarmi, finendo invece col battere contro un tronco d'albero. Improvvisamente, stamani, mi son detto che andar in bicicletta sarebbe stata, per me, una prodezza più grande di tutte quelle compiute, per forza, alla guerra. E ho creduto che tutti sarebbero stati lì, pronti, ad ammetterlo. Ah, signore, se avesse vista stamani, come l'ho veduta io, sul viso di mia madre, la luce della felicità che si riverberava, dopo tanta tristezza, dalla mia espressione finalmente sicura del fatto suo. Io le giuro che veder sull'uscio del macellaio quella macchina nuova, e sentir prepotente il comandamento di salirvi su, è stata per me una cosa irresistibile, di cui io non ero responsabile. Ma io non so andare in bicicletta. Se non m'avessero afferrato, sarei caduto per terra. Ora lo so, signor giudice. E questa è la mia vera disgrazia.

Il commissario non sapeva se dovesse ridere o arrabbiarsi. Mi guardava con un'aria di profondo corruccio mentre in fondo al suo sguardo brillava, tenuissima, la speranza che for-

se, io stesso, mettendomi a ridere, gli avrei dato modo di risolvere in aperta ilarità il principio d'oscura commozione che ora lo teneva.

— Che cosa ne dice, lei? — mi chiese a bruciapelo.

— Io dico, — risposi — che quest'uomo ha vissuto quasi la mia stessa vita ed è giunto a fare quello ch'io non ho avuto la felice, adorabile innocenza di fare. Mi permetta d'offrirmi alla vendetta che la società reclama. Arresti me.

Ora non so se l'arresto mi sarebbe stato più dolce di ciò che accadde.

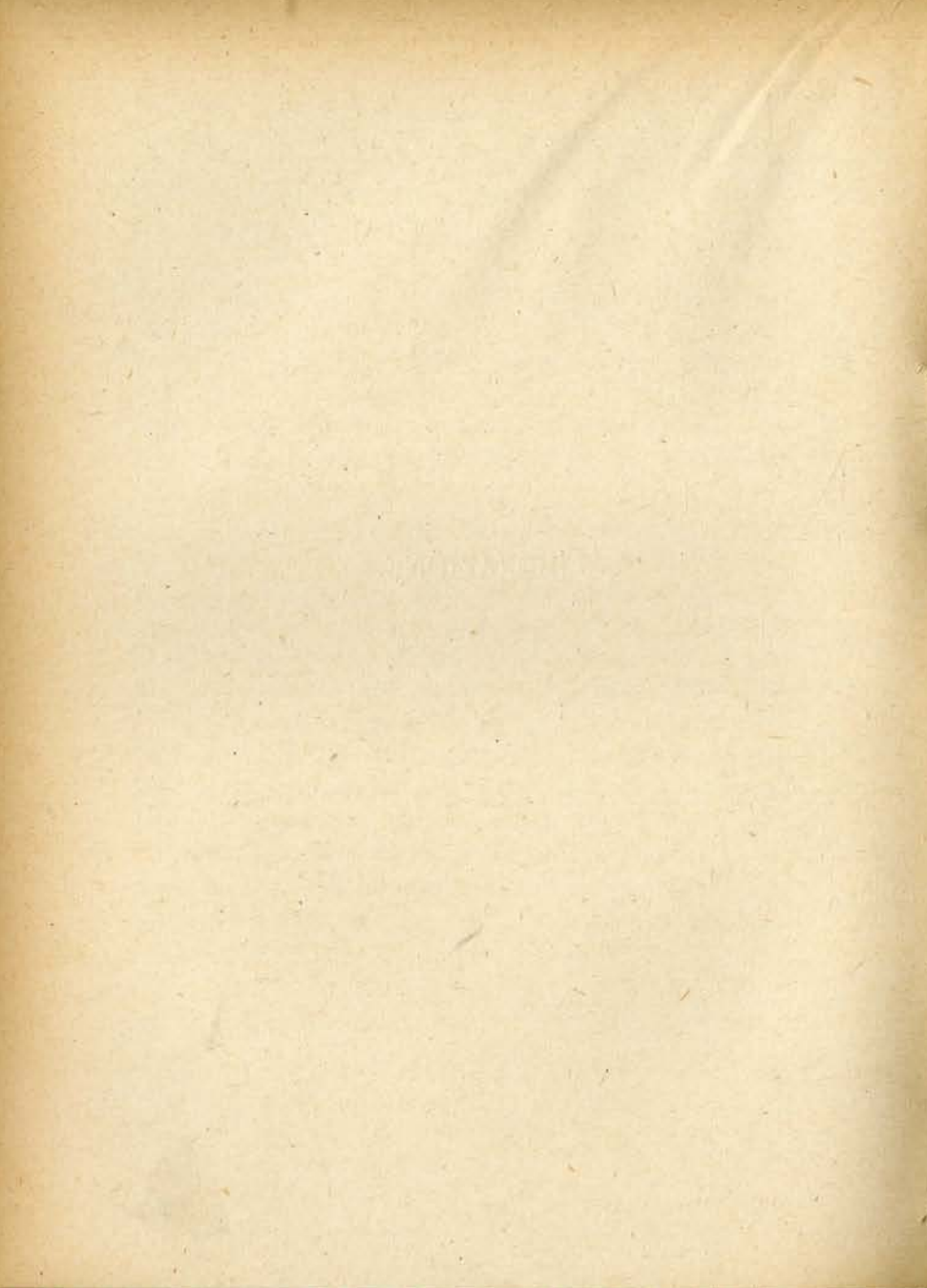
Il commissario borbottò che il caso era strano, che il mariuolo doveva esser malato di cervello e se la sarebbe cavata con poco danno, che intanto lo portassero in camera di sicurezza. Io fui pregato d'uscire, con l'amico, e con gli altri. Fuori c'era ancora una piccola folla di curiosi e, prima che noi potessimo salvarci dalle domande di ciascuno, tutti sapevano la storia del pazzo e della mia assurda maniera di comportarmi.

Mi dettero la baja, con discrezione. Maurizio cercò di difendermi, con discrezione. Disse che dinanzi a un risentimento così allegro in fondo, e così giusto, non ci si poteva dare

allo sbaraglio, e menar pugni; che il meglio era stato trarsi di là con la coda tra le gambe, come i cani fatti mogi da un rimprovero del padrone.

Ma le risa e le parole in sordina che avevan serpeggiato tra quella gente mi colpivano un udito centuplicato, con una sorta di fragore, e io non cessavo di sentirmi sublimato dalla berlina, parendomi d'esser condotto a furia da una bestial folla tumultuante, sulla vetta di un rogo.

Ripagavo in moneta d'amore, dal fondo dell'anima la momentanea incomprensione dell'amico che, dopo avermi suggerita la grandezza del fatto di cronaca, si era, tutt'a un tratto, reso sordo alla parola magnifica. E più m'esaltava, nel sacrificio, l'umiliazione cristianamente accettata di sentirmi debitore di una così splendida pagina rivelatrice a un povero cristo che, non c'era dubbio, aveva sofferto per me, per me solo, senza ch'io avessi nemmen la certezza d'aver contribuito a lenire il frizzore, in tanto male, della sua più piccola ferita.

LIBERAZIONE.

All'ingresso della cantina musicale dove gli avventori eleganti, tra due giri di danza intorno ai tavolini, divoravano sul ritmo del « jazz », troneggiava una pesatrice automatica. Che il padrone della locanda, in credito di cene, se la fosse fatta cedere dal vecchio proprietario? L'ipotesi pareva probabile come qualunque altra, e ricca di prospettive: c'era di che immaginarsi mezza aristocrazia della città tenuta a galla dal nolo delle pesatrici e delle biciclette. Adesso capivo perché quel signore di destra si ostinava a mangiar con la tuba sul capo, sdegnoso col pubblico non meno che coi camerieri. Diamine. A un certo punto bisognava fissar le distanze, e le si fissavano con lo scarto brusco che hanno i treni fermati dal campanello d'allarme. Ma se la pesatrice laccata di rosso attirava il mio sguardo con una sorta di affezione maniaca è

perché pensavo come, in una trattoria della Cina o degli Stati Uniti, un ordigno eguale a quello, in un cantuccio egualmente tagliato, sarebbe stato sufficiente a farmi sentire spaesato, lontano da casa, stretto nel seno di un altra tradizione e di una civiltà diversa. Non per nulla talvolta ci si esercita a sentirsi fiorentini dinanzi all'arcone di Piazza Vittorio.

E' dinanzi alle cose insignificanti e meccaniche che si può partire verso i reami delle illusioni più raffinate e complete. Ma benché spaesato dalla pesatrice, non sapevo in che mondo pensarmi. Alzatomi da tavola mi fermai dove, a una piccola « roulette » si giocava la posta di un vermut. Quivi, inutile a dirsi, gli appigli per un ancoraggio lontano e senza bisogno di biglietto si moltiplicavano. Montecarlo. Rosso e nero. Stendhal. In quell'atmosfera d'astrazione pura mi risovvenivano le parole di un poeta tramontato: « Non interrogare i carboni della passione: essi ti risponderebbero col fuoco elementare delle carte da gioco ».

E allora, pensavo, bisogna viceversa interrogare il fuoco elementare della carte da gioco — o della « roulette », per accendere i carboni della passione. Guardavo il disco ver-

sicolore con ingordigia e ora mi sentivo, si, spaesato, lontano da casa, ma senza intendere ancora dove, la sorte, mi avesse voluto condurre.

Rivolsi un sorriso al mio compagno; la più cortese, irritante e obbligante delle compagnie. Un amico — dico un amico, ovvero un abitante della patria lontana — mi aveva detto una volta: « T'assicuro che con Michelangelo è impossibile leticare. Tutti si seccano, con lui. Nessuno arriva a dirgliene quattro ».

E Bruno, un altro amico, magro di una magrezza essenziale, tutto nervi e spirito, con degli sguardi ironici e brevi, taglienti e pungenti, venne fuori a dire, con una voce angelica: « Portatemelo qualche sera al caffè. Non lo conosco, epperò sono immune d'ogni compromesso. Vi giuro che gliene dico cinque ».

Era un uomo che si disponeva all'assassinio col sorriso sulle labbra. Ma la sera in cui si svolge il nostro viaggio avevo incontrato Michelangelo per caso mezz'ora prima; era la seconda volta che ci discorrevo insieme e lo

seguii per una specie di fatalità. Mi aveva fatto ammirar la finezza di un paio di guanti nuovi e mi aveva dichiarato che la Berma, la grande attrice francese, rotto il contratto con Proust aveva imparato l'italiano e si disponeva a metter su una compagnia apposta per recitare il suo dramma. « Ma scrivo anche novelle ». Alla frutta ne ne declamò un pezzetto che finiva così: « Il mio cuore balzò ». Lo senti il punto? — disse esaltato il compagno afferrandomi il polso. Mi volsi di scatto, aspettandomi che la cravatta gli si fosse scomposta dal patos, ma quando vidi che il gesto violento gli veniva a mettere in luce stabile il polsino più elegante che mai avessi visto, mi sentii bene inchiodato in fondo al mare della banalità. Sorrisi al compagno, sorrisi alla «roulette»; la certezza nuova, qualunque fosse, mi rendeva beato. Quando, a metà della scaletta che riportava fuori — fuori, ma dove? — scorsi una specie di negro imbiancato, un viso da illustrazione umoristica, con due basette che gli finivano sul mento, come se avessero voluto scherzare una barbetta che viceversa non c'era. Il personaggio — ebbi occasione di ricordarmene più tardi — portava un paio di lunghi calzoni bigi. Salì come sale una bolla

d'aria nel sifone dell'acqua di seltz e, poiché fu scomparso, potei credere che simile alla bolla si fosse dissolto. Ma invece...

Mentre seguivo il gioco e ascoltavo le vantazioni di Michelangelo arrivò un signore, premuroso di argomenti editoriali. Voleva fare una gran rivista, ma fidava nelle prenotazioni degli abbonati per la prima comparsa. I pesanti occhiali di tartaruga, la calvizie incipiente, il vestito lustro di vecchiezza ma rimesso a nuovo da un materno terrore di fine irrimediabile, lo facevano apparire curvo, propenso a farsi inghiottire dalla terra.

« E' lo scrittore che ha soppiantato Pitigrilli, nel favore delle donne » — mi soffiò Michelangelo con un tono di persuasa serietà.

Lo guardai meglio. E mi venne in mente che la mattina, empiendo la catinella per lavarmi, lasciavo dapprima cader l'acqua lentamente, perché il fondo si coprisse a poco a poco, disegnandosi alcune dolci insenature asciutte al cui orlo, prima di irrompere, l'acqua gonfiava come fanno le lagrime, tra il ciglio e la palpebra. Coperto il fondo, sfrenavo il getto tempe-

stoso. Ora sentivo che il signore con gli occhiali venuto di rinforzo a Michelangelo, contribuiva a crearmi d'intorno una realtà nuova dentro la quale mi sarei perduto.

Non ancora, non ancora, mi veniva fatto di pensare, con ansietà.

Tra un progetto e l'altro, il signore sbirciava le donne che di là ridevano, ballavano o smorfieggiavano. Si riposa e purifica delle sue pene, pensavo ancora, cedendo a una singolare evidenza; lo fa come uno, d'estate, si laverebbe le mani. E difatti, che sterile rovello la sua conversazione: le righe di stampa, il genere che va, i salari di fame offerti dalle redazioni. « Cento aforismi la settimana, devo fare, a una lira l'uno! ».

Ora guardavo io le donne, per lui, perché gliene venisse, in tanta arsura, almeno un briciolo di redenzione e di freschezza. Ma il famoso fondo era colmo. In che disperato tipo di vita intelletuale mi avevan preso quei due? Mi sentivo in piedi sopra una realtà nuova, ormai compatta, che se avessi voluto fuggire mi avrebbe seguìto, appiccata alle piante.

Se tentassi, magari con loro, l'incontro dell'aria libera? Fu così, che raccolto il coraggio

per la proposta audace, potei ritrovarmi sotto le stelle.

Al principio di una strada levigata, curva ed esaltatrice come l'immagine del mondo nello spazio, sotto l'occhio luminoso di un grande orologio notturno, un ometto ci accostò, uscendo da un bar, con una gran catena d'oro alla sottoveste, il viso rosso dal gran bere, di un rosso lucente che s'affannava a dire, senz'appannarsi, l'interna letizia. Costui mi parve l'araldo della liberazione. Domani, mi dissi forte forte senza fiatare, e le parole concepite a gran voce quasi mi ruppero il petto, — domani sono in patria, a casa mia. E mi ricordai della pesatrice automatica, come di un oggetto qualsiasi.

« Io sono il Buci — urlò l'ometto — il Buci di Siena » — e ci mise sotto gli occhi un gran foglio stampato.

« Questo — aggiunse — è il congedo, e dietro c'è l'indirizzo. Chi non viene a bere da me, a Siena, è un vigliacco! ».

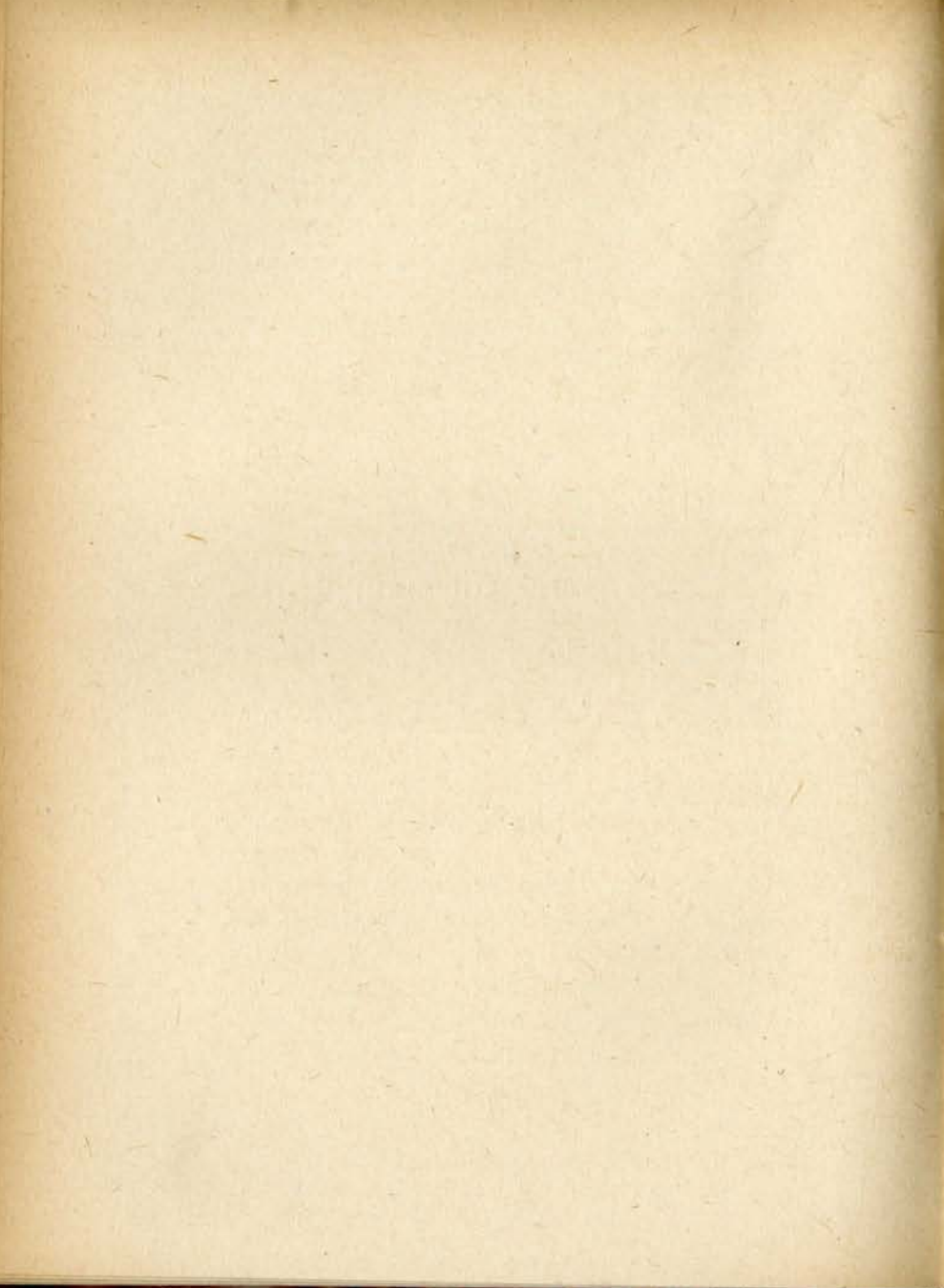
« Addio Buci » — fece Michelangelo, guardandolo dall'alto in basso.

Ma ormai s'era alla fine ed era tempo, come dovetti accorgermi quando riscorsi il negro imbiancato, questa volta in calzoni corti che calcava disperatamente la strada, camminando sul colmo della curva, come se avesse voluto arrivare più presto a guardare, sui monti, la levata del sole. A un tratto da una piazza chiara, larga, confortata dal chioccolìo d'una fontana, sorretta dal fantasma imponente e chiaro d'una chiesa barocca, nacque a precipizio una automobile, alta, larga, comoda, che si avventò dalla nostra parte e scomparve lontano. Ripensandoci rividi quattro americane, belle e ghiacciate di voluttà come tanti sorbetti misti di frutta, che si baciavano in bocca con quattro giovanotti.

Oh, liberatrice, liberatrice sincerità della notte.

Volevo andare a bere alla fontana, volevo prostrarmi in adorazione sugli scalini della chiesa.

Non ne feci di nulla, dalla troppa voglia. Mi guardai intorno, però, e vidi che i miei strani compagni erano scomparsi. E riprincipiai a far la strada che m'avrebbe riportato a casa, quella che fa con più spasimo di dolcezza anche chi torna dal polo.

LA SOSTA SUL MARE.

C'è qualcosa, qualche relazione della nostra vita, che si nasconde anche all'amico più vicino non perché sul momento essa ci sembri singolarmente significativa, ma sentendo che un giorno ci sarà gradito l'averla preservata dalla luce del mondo e di potercene arricchire come di un antico e trascurato bene.

Forse, alla mancanza di certe confidenze con gli amici più prossimi, non è estraneo lo scarso spirito di avventura e di scoperta che in tali legami ci sostengono, e la consunta fiducia, che non si rinnova come la luce delle nuove mattine, ma dura, piuttosto, attraverso le ore di un giorno senza fine. C'è, d'altro canto, un'altra, impagabile specie di amici che vorrei chiamar provvisoria, adatta a raccogliere anche qualche grave confessione: la specie di coloro ai quali non ci si attacca con assurdi impegni morali e spirituali e che, se domani

ripartono e vi lasciano, magari per non ricordarvi mai più, compiono il più logico e il più naturale degli atti. Con una tale sorta di compagni l'esperienza valida e immutabile è quella palese in ogni minuto di convivenza. Non lascia dubbî; non si trasforma. Non si corrompe col tempo.

Così come il corpo si rinnova, senza posa, l'anima ha forse bisogno d'incontrare nuovi paesaggi spirituali per commuoversi e, più spesso, d'intravvedere e di poter sognare tali paesi. In fondo a essa il cardine di tutta la vita, l'aspirazione alla dolcezza epperciò al bene, rivanga allora, a ogni nuovo aspetto visibile, colorato dalla vaga nostalgia di qualcosa che non ci fu ignoto, l'ebrietà dell'amare e dell'essere buoni, e la voluttà del donarci, che nell'infinito spaurente è la sola maniera di trovare una consolazione.

Donne con le quali si è parlato, quattro, cinque volte, andando a trovarle, in compagnia di comuni amici, nelle loro case improvvisate qualche volta in terra straniera, col tentativo disperato di farvi rivivere un soffio del loro paese lontano, della fredda e lucida Norvegia, in questa primaverile Italia che dissolve, nel suo calore, e alterna, e spezzetta, la

più ostinata immagine di giorni lattiginosi e lunghi come stagioni; della folle, e grave e bianca Russia, d'onde una complessa sofferenza umana esprime improvvise gaiezze, percosse però da una voce interna di rimpianto, e una danza incisiva, battente, balena e s'eccita al margine di un abisso.

Che più? Donne, senza nome, quasi senza faccia, donne neppur guardate ma sentite discorrere perché recavano attraverso la voce il senso di realtà altrimenti irraggiungibili; creature con le quali si è vissuto in una sorta di astrazione per accogliere una divina verità che soltanto nell'astrazione, e nella dimenticanza di noi, potevamo accogliere...

Tornando all'esistenza di tutti i giorni, esse ci appaiono quali, giorno per giorno, veramente sono: consunte in affanni che non ci appartengono, talvolta brutte, sordide, grige. E parlo dei casi più melanconici, di quelli dal cui ricordo ci allontaniamo più volentieri, ne parlo perchè un giorno, proprio da quelli, ci sarà rivelata la ricchezza che, trascurandola, avevamo tuttavia custodita.

Qualche anno fa mi trovavo su una spiaggia del Tirreno. Ero ebbro di libertà. D'intorno a me si muoveva una gente nuova con la quale i rapporti si avviavano, dopo ogni presentazione, sul terreno della cameraterìa più cordiale. Ogni fine rammentava un suo prossimo principio: i circoletti mondani si componevano e si scioglievano con la stessa eleganza con cui s'allargano e si disperdono i cerchi d'acqua nelle vasche placide quando vi si gettano i sassi: la vita, pienamente goduta, anziché fuggire come succede sempre nel piacere, per virtù delle tante figure onde si riusciva a popolarla, pareva lunga, come poteva essere quella degli dei nell'Olimpo pagano. Mi ospitava una dei miei più cordiali amici.

Quando ripenso all'affettuosità che legò per tanto tempo Corrado a me, mi viene in mente che forse ci fu, e sempre, in quell'amicizia, un po' della parte splendente e fittizia che assume la vita al mare, durante la stagione dei bagni. Noi ci conoscevamo da prima, sin quasi da fanciulli: sapevamo l'un dell'altro i sogni di gloria e, attraverso l'inconsapevole rettorica di molte espressioni che parevano modelli di parsimonioso stile, eravamo giunti a esagerare il valore della nostra relazione. Co-

sicché, quel primo accostarci, veramente umano, quel trascorrere insieme le ore poetiche e le antipoetiche della giornata, quel dividere gli ozi e i pasti, e il non potersi idealizzare in una forma unica per tutti i momenti, e il dover prorompere in escandescenze, l'uno in presenza dell'altro, contro il barcaiolo che tardava a giungere con la sua barca o contro la donna di servizio che forse in quel punto si concedeva la sua personale vogata, aggiungevano alla nostra amicizia il sapor di viva esperienza che è proprio agli uomini comuni e raro agli eccezionali.

Ma tolta l'idea della nostra vecchia amicizia, chi può negare il fascino e l'azione della vita marina nei nostri rapporti! Prima di tutto erano da considerare le gelosie e i malumori in cui ci gettavano le giovani bagnanti con le quali la sera, sulla rotonda, si gareggiava a inventare parole spiritose e languidi sorrisi. E' legge che chiunque abbia sofferto il mal d'amore, nonostante tutto e l'enorme letteratura consumata su questo soggetto, sia condotto a credersi solo in una determinata esperienza, e più provato, e più sapiente, e più grande, e più umano di qualunque altro. Se la sua ferita è rimarginata gliene rimane l'orgoglio, e il

senso che accanto a una donna riuscirà a trovare meglio di un altro, non la parola seduttrice del don Giovanni, ma quella in apparenza più modesta e in realtà piena di accorgimenti e di risonanze cui la donna è sensibile. Egli conosce l'esistenza dell'anima femminile e ne possiede il segreto.

Quanto a me, una vecchia — dolorosa o gioiosa esperienza, non so — mi dava la sensazione di potere avere il diritto di contrastare i tentativi amorosi del mio amico e di pormi quando capitava, di fronte alle sue effimere divinità come quello dal quale, se mai, esse avrebbero dovuto trarre le gioie più sincere e maggiori. Debbo confessare di essere stato spesso deluso in queste offerte di carattere iniziativo. Corrado, che fra uomini professava una sua fondamentale e accorata sfiducia nel sesso gentile, trionfava poi superficialmente tra le bagnanti con una rara facondia querula e una prodigiosa attività sportiva.

Non posso credere che egli abbia fatto allora strage di cuori; è certo però che distoglieva questi cuori dall'attenzione di me. La donna del mio sogno, l'unica, che aspettavo di riconoscere in una forma nuova, non abitava quella spiaggia e, per me, le donne con le quali a

quei giorni potevo discorrere, erano sì appartenenti a quella parte di umanità di cui mi sentivo intenditore, ma insomma per nessuna di loro provavo un interesse abbastanza forte da farmi tentare, nei riguardi di Corrado, una concorrenza seria e serrata. E mi ritiravo, di solito, un poco umiliato dalla competizione, chiudendomi nella legittima scontrosità di un principe che viaggi in incognito.

Poco prima di lasciare il mare per la città sospettai che l'amico si fosse innamorato. E' difficile dare a intendere di quali improvvisi pericoli s'oscurasse in quell'idea il mio orizzonte. Un mondo di soddisfazioni spirituali, profonde, stava per schiudersi a Corrado, e quelle medesime gioie complesse nel ricordo delle quali poggiava pressoché tutta la mia umana superiorità. Ora mi si appalesava che se, uomo tra fantocci potevo sentirmi grande, uomo tra uomini, partecipi della mia stessa esperienza, diventavo meschino. Non mi sentivo capace di vivere accanto a un mio eguale senza paventarne l'imminente superiorità. E poiché di vivere in una sensazione di superio-

rità avevo bisogno, istintivamente mi attaccai a quell'insieme di cose e di conoscenze, secondarie in apparenza anche a noi stessi, ma di cui non si fa parola, come dissi, nemmeno agli intimi amici.

—

Immaginatevi un quadro, con la sua luce e la sua prospettiva, con la sua illusione, insomma, della realtà, e mettetevi nei panni di una qualunque figura che lo popoli. Vi parrà subito evidente che l'esistenza del così detto primo piano è, in fondo, una cosa effimera, e non diminuisce la sostanza di nessuno, perché dietro e dinanzi a voi la luce, e il resto del mondo, son cose infinitamente più grandi del piccolo spazio che intercorre tra voi, supposte figure di fondo, e le persone del primo piano. Ma immaginatevi poi che il quadro non sia un'immagine della realtà, bensì una realtà in sé stesso e che la piccolezza delle figure che appaiono in fondo sia vera, e quantunque esse appaiano normali per il naturale impicciolimento delle figure vedute a distanza, sfruttino questa comodità della logica apparenza per vivere nella loro effettiva esiguità; che i cieli

dipinti sieno immobili e duri come al tatto, e l'aria artificiale.

Finalmente si può concepire, senza umiliazione, la psicologia di un personaggio di secondo o d'ultimo piano. Se Corrado era innamorato, io, non innamorato, ma vecchio amico delle donne senza possibilità di incomprensioni, mi sarei messo a vivere, in un modo esclusivo, in una compagnia femminile senza disordinate tentazioni: anzi senza nessuna tentazione sessuale: in un crocchio di vecchie straniere il cui esotismo, allontanando del tutto quel calore di simiglianza che può esistere fra conterranei, me le rendesse ancor più astratte e variamente interpretabili. Andavo a rifugiarmi nell'ultimo piano di un quadro, e ci andavo munito di tutto il mio profondo egotismo. Minuscolo tra minuscoli, sbirciavo con occhio ironico i giganti affacciati al proscenio.

Per quindici lunghi giorni ho frequentato il salotto di una silenziosa svedese, dagli occhi profondi, dalle mani scarne. Il decadimento della carne non era in lei un elemento essenziale; le sue rughe, senza avvilire la parte spi-

rituale della sua trascorsa bellezza, avevano piuttosto il valore di un vago avvertimento in confidenza, come se dicessero: « Non si tocca, è vero? già non c'è nemmeno bisogno di dirlo », rughe portate spiritosamente, come un ciuffo di capelli bianchi o un cappello sulle ventitré. Nella sua casa mi aveva condotto una amica insieme alla quale son persuaso d'esser giunto a conoscere una dolcezza di rapporti quasi inavvertibile, ma della quale potrei fare difficilmente a meno. Mi rappresenta essa una specie di seconda coscienza, più sicura della mia, più saggia perché staccata da me e vogliosa del mio bene, e apprezzata perché femminile, in virtù della mia fede nelle qualità delle donne.

La svedese aveva tre ragazzi, due grandicelli, l'altro appena decenne, ma già con gli occhiali tenuti sulle orecchie. Tutti biondi e tutti con gli occhi azzurri, fino ad avverare una di quelle armonie che a raccontarle sanno di invenzione banale e di letteratura. Ma dove l'armonia di codesti figlioli poteva cominciare a divenir complessa era in ciò che di diverso esprimevano codeste rassomiglianze. Rispetto alla madre erano una triplice realtà bionda, in-

sieme scultoresca e musicale e, comunque si fosse, precisamente staccata. Capaci di giovinezza, di gioia e di ardimento, la melanconia che riflettevano gli occhi della madre, non era in loro che un seme ben nascosto in fondo all'anima e agli occhi. Seme nascosto in quanto capacità di melanconia, parte squisita, seppure lontana, del carattere e in ciascuno diversa.

La madre era stata abbandonata dal marito da molto tempo e nel suo modo di condurre la vita, non senza gravi pene anche finanziarie, svariavano limpidamente, come in un prisma i colori dell'iride, mille sottintese delicatezze che avevano dovuto arricchire il suo passato di donna amante, tra le quali una leggerezza di risoluzione che, alla fine dei più gravi travagli, le permetteva di giudicare e mandare, riconsegnandola al suo pallido ma amabile sorriso.

Di quanto affettuosa guida mi fosse l'amica mia in codesta famiglia è difficile dire, ma certo, in un tempo in cui non mi occupavano forti affezioni, la strada chiara e alberata e la casa ampia, un poco triste, di codesti quieti ritrovamenti diventavano a poco a poco familiari, quasi necessarie al mio spirito e, se fosse stato necessario difenderle, per la stessa dife-

sa del mio spirito che vi si prodigava, avrei forse trovato un accento di passione.

Poi codesta famiglia lasciò la casa e non le mandai, e non ne ricevetti notizie. Solamente, passando davanti a quella porta conosciuta, in una strada della mia città, vicino al fiume che corre rumoreggiando e quasi assumendosi e trasportandosi lo scarico dei sentimenti e delle nostalgie umane, quasi senz'accorgersene il sentimento della padronanza dei segreti della mia città s'approfondiva dentro di me e s'armava di gelosie latenti.

Sinché, l'altro giorno, ho saputo che Corrado, innamoratosi seriamente, era venuto a stabilirsi con l'amica proprio in quella casa, a derubarmi perfino di quelle squisitezze d'ultimo piano scenico o pittorico in cui aveva ricostruito tutto un personale universo. E stamani, incontrando Corrado lungo l'Arno verde e freddo, tanto in contrasto, specialmente in una luce bigia com'era quella di questa mattina, col blù immenso e ridente del mare, l'ho salutato appena. Gli effetti di una sosta sul mare che aveva dato, a un'amicizia, un sapore nuovo, si sono risolti oggi in questo retrospettivo tramonto spirituale.

FAVOLA GATTESCA.

Quando Gianni, che tornava da una festa ed era brillo per la doppia ebbrezza dei liquori e della danza, imbroccò la stradicciola in salita che lo menava a casa, vide un uomo venirgli incontro dalla parte dominante.

Costui buttava in terra un'ombra tanto grande che un brivido corse addosso a Gianni; un brivido così lungo che ancora durava quando l'uomo fu scomparso.

Ora, durante il momento della commozione, Gianni aveva scorto un gatto poco più su della cantonata, rannicchiato al margine di un alto scalino sbrecciato, ai piedi di un portone. Fermo in agguato di femmine, l'animale sogguardava il deserto delle pietre imbiancate dalla luce elettrica, con l'occhio dello scapolo girellone. Se un essere umano l'avesse scorto in codesta mossa sarebbe stata la fine di una mascherata. Ma più che veder la striz-

zata d'occhio, Gianni si accorse d'un po' di paura che il gatto manifestava di lui, e paragonandola a quella che gli aveva fatto l'uomo dall'ombra, pensò che tra le due paure mancasse ogni ragionevole proporzione.

Allora era finta anche la piccolezza del gatto, che viveva tra i grandi uomini con relativa indifferenza; e siccome il pezzo di scalino lasciato libero era più che sufficiente a diventargli confessionale o banco di confidenze, l'uomo si sedette presso l'animale.

— Vorrei sapere — mormorò dalla parte del compagno — che impressione vi fa, a voialtri, di sentirvi così pochi tra la popolazione degli uomini. In certe case un esemplare della vostra razza nasce, va in amore e muore senza patire di visibili nostalgie. Pazienza nascere e morire, ma l'andare in amore, e l'esser sicuri, che, usciti fuori, troverete il fatto vostro!

Il gatto era nero e bianco. Nera la coda, e le gambe di dietro, e il dorso, fino a metà della testa; bianchi muso e petto, di una bianchezza persuasiva dove, a non approfondire il pensiero, vi sareste aspettati di veder due caldi occhi umani.

Eppure un gatto fornito d'occhi umani, almeno nel senso fisico, sarebbe stata una cosa da farsi tre volte in fila il segno della croce!

Gianni, ripiegato su sé stesso, eppperò fatto più piccino, con lo sparato bianco e duro della camicia che nella costrizione della positura tendeva a sboccargli fuor dello *smoking*, s'era fatto quasi l'eguale del taciturno interlocutore, a rigor di proporzionato bianco e nero.

Se n'accorse parendosi vittima di un incantesimo. Il primo moto di sorpresa, chi si senta incantato, l'avverte sotto specie elettrica, e lo sguardo gli si fa vetrino.

Cossicché quando il gatto, pacifico e sornione, gli sbarrò negli occhi gli occhi trasparenti e freddi, Gianni ebbe, dentro i proprii, l'impressione di un'incrinatura.

Altissime sembravano le case sopra lui rimmeschinito; tragica la geometria dei lampioni custodi d'una luce sempre moribonda, e la cosmogonia d'un elettrico sole ad arco.

— Persuaditi — diceva lo sguardo animale — non c'è nulla di rotto.

Gianni si tastò, sotto le palpebre, i teneri globi che crocchiarono, arrugginiti dalla stanchezza. Poi riguardò il mondo e lo rivide.

« Ora son come te — disse — E dunque spiègati! ».

Ma il gatto si stirò, alzandosi, sui quattro bastoni delle gambe che, per concedere al dorso d'inarcarsi diventarono spropositate; preludio di partenza.

L'uomo, non potendo inarcarsi, s'alzava a mezzo, ma fatti venti centimetri s'accorgeva di perdere il senso misterioso che gli dava la bestia; la stava per rivedere comune gatto di casa, di quelli che tutti accettano di ospitare senza intenderli. Allora, illuminato da un lampo tenero e geniale, prese il gatto in collo, e muso a muso, in punta di piedi, gli occhi negli occhi, se lo portò via.

In camera un pallore smorto di luce veniva dalle finestre, aperte sulla strada illuminata.

L'uomo e la bestia si accoccolarono nell'angolo di un sofà ricreando il gruppo dello scalino, e se non fosse stato per il contento filare del gatto, Gianni avrebbe creduto di aver portato con sè un giocattolo fine, di molle pelo.

Ma la vita di quel balocco s'appalesava nella musicale felicità.

— Dunque? — insistette l'uomo.

Il gatto gli strusciò il capo sullo sparato. « Io sono, pareva che dicesse — l'animale perfetto. La saggezza, la voluttà, abitano dentro di me. Le mie curiosità son tutte naturali, e così mature che presuppongono, ognuna, la propria soddisfazione. Venuto in amore esco fuori delle porte come un'apparizione. I miei piedi non fanno rumore. Se avessi potuto leggere, l'*Eco della Stampa* mi avrebbe mandato le poesie di Baudelaire. Tu, però, sai che le poesie non sono invenzioni, ma scoperte. E non imparo a leggere: tutto quanto esiste, rivelato o no, canta dentro di me come la monotona acqua di un fiume.

La grandezza delle vostre membra non è essenziale, e nemmeno codesto socievole moltiplicare. Per noi una comunità di gatti è spregevole; riuniti ci ricorre il paragone con la vostra società e si cade in un ridicolo errore di conoscenza. Il gatto nasce ed ama per non estinguersi, ma ciascun esemplare è nella casa eletta divino e re ».

— Qual'è questa casa eletta?

— Che discorsi! E' quella dove sono; sarà quella dove sarò. Le case son come i gatti. Ce n'è soltanto una per volta. Ma le case sono

anche più sagge di noi. Non s'è mai visto che una entrasse nell'altra, che la tua cucina entrasse in quella del mio padrone. Le cappe dei camini soffiano di piacere aspirando la fiamma; noi dobbiam soffiare per difendere, contro l'immagine dei simili, la nostra unicità minacciata.

— Una volta — esclamò Gianni — ho inteso parlare di misteri iniziatici. Saresti tu, per caso, l'anima di un massone?

— Non fare il pipi, ronfò con dolcezza il felino senza voglia di dare spiegazioni.

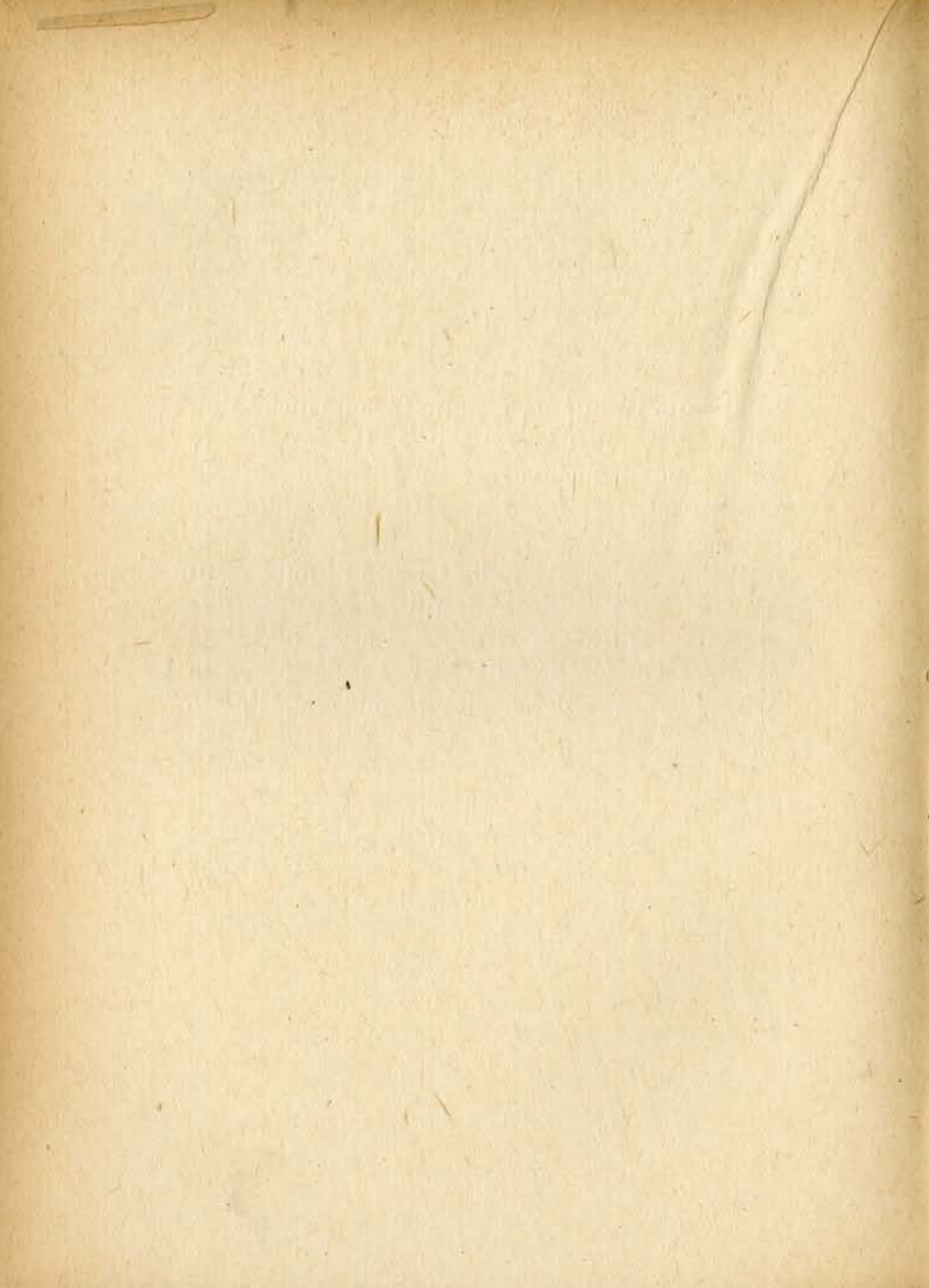
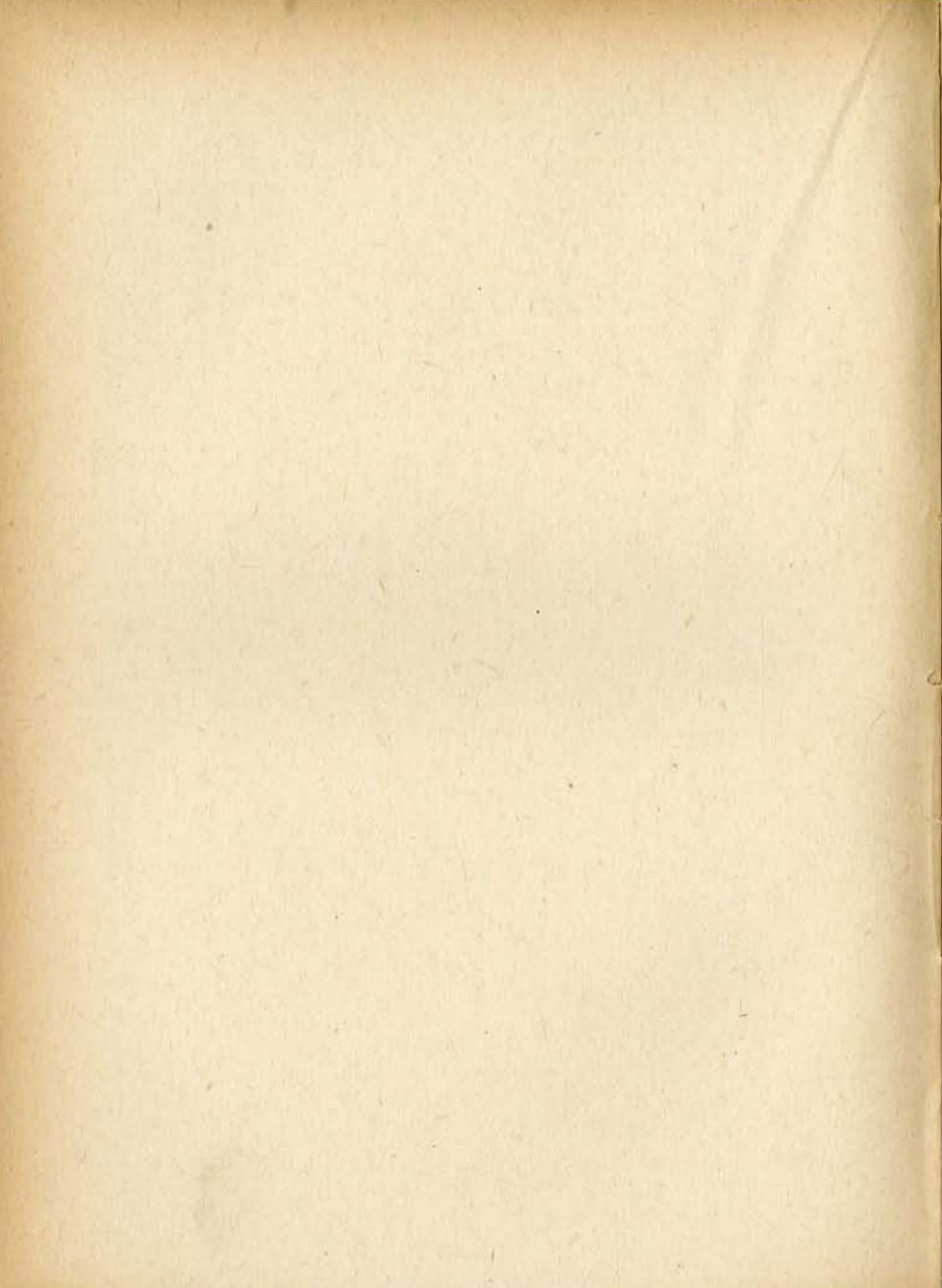
— Gatto bianco e nero, gatto quasi nero, creatura di sogno, fa qualcosa di strano, gira quattro volte su te stesso per fare un incantesimo, conducimi lungo le vie di un'avventura notturna.

— Sta bono, sentiti gatto e non fare ingrullire, accidenti a Poë! Pensa che così bene non sei stato mai.

Agitandosi il meno possibile, l'uomo si sfilò i vestiti ed entrò nel letto. S'era ridotto tutto contemplazione perduta nel pelo della bestia; gli occhi li vedeva si e no: fissandoli

ci avrebbe scorto il tragico mutamento da quasi gatto a uomo in camicia. Quanto al gatto, lasciato solo sul divano, gli dava il senso trepido di una bicicletta che stesse ritta a miracolo da sola, nel mezzo di una strada. Che non si movesse, che non rompesse il bilico. Gianni voleva addormentarsi specchiandosi in lui.

Il gatto fu buono, e stette fermo sinché l'altro non si confuse nel sonno. Poi vagabondò disperato di non trovare un pertugio per andarsene. Dalla strada, a tratti, lo raggiungeva il miagolìo d'una femmina in amore. E la mattina, scopertolo sonnecchioso di pura stanchezza, i familiari di Gianni gli complicarono con una battuta in istile il verace desiderio d'andarsene. Per non toccarne sode, e con la maliosa suggestione, d'altronde, dell'uscio aperto per lui, dovette far tappa successiva sotto un armadio, una cassapanca e una dispensa.

Gianni si riebbe dal sonno, completamente snebbiato di ogni fumo, all'eco delle ultime voci vittoriose, e al tonfar della porta.

DIORAMA.

ESTIVA

Non si può dire dell'estate quel che si dice dell'inverno, che batta alla porta. L'estate, che dissecca i letti dei fiumi, che allontana i cittadini verso le spiaggie e le campagne col suo soffio ardente, l'estate si espande dalla terra e da noi e se pure ci dà un'aria incantata e dormigliosa, a mano a mano che ci penetra e ci possiede, non per tanto stupisce come il colpo secco battuto sulla porta di casa da una mano nervosa. Al suo contatto la città, prima di assumere un aspetto più glorioso, e orgoglioso del solito, offrendo la forza della sua pietra squadrata alla quadra forza solare, si presenta per un attimo scheletrica. Non più il brulicame della gente fa da glutine tra casa e casa, impastando strade, case, giardini in una realtà viva e compatta ma, nel medesimo tempo, monotona. Deserti di vita animale, i quartieri ridiscorrono tra loro come nelle carte topogra-

fiche di un tempo, poeticamente ariose, e si associano, e si dissociano, a seconda delle simpatie. Chi non ha vivo il senso dell'orientazione venga a Firenze d'estate, se si vuol raccapezzare. Una sosta nei caffè del centro è di prammatica, per mettersi nel sangue un'impressione, che sembra insuperabile, di noia. Fiesole, i Colli, Settignano, appaiono lontani come i paesi delle favole e, ad ogni modo, tanto varrebbe, per uscir di qui, prendere il treno e andar molto più lontano. Ma chi si affidi a un tranvai o a un pedestre vagabondaggio verso i viali più vicini, a quattro passi dalla stazione, vedrà collegarsi con meraviglia una teoria di piazze alberate, di vasche, simili a sospiri di frescura, che tagliano la città nel suo centro e s'espandono di tratto in tratto, proprio come i cerchi concentrici dell'acqua al gettito dei sassi. Ecco il gran giardino in prossimità del Mugnone e della fortezza da Basso. Già, la stessa idea del Mugnone, è piuttosto straniera ai fiorentini, che di solito concepiscono un fiume solo alla loro città. Tanto che, alla morte di quel principe indiano benefattore del comune, che secondo l'uso della sua patria voleva esser bruciato alla confluenza di due fiumi, si scoprì quasi

a miracolo l'incontro dell'Arno col Mugnone, laggiù alle Cascine dove ora si innalza, pochi palmi da terra, il pluricolore monumentino ceramico, vano e vivace, come un'affermazione che dubiti di reggere a lungo!

E, d'altronde, il pregio dei luoghi e dei monumenti poetici, consiste quasi tutto in questa proprietà di esistere all'insaputa, e di farsi, tratto tratto, riscoprire. A sedersi sulle panchine basse, tra lo sciamar dei figlioli e l'andar delle carrozzine sospinte a vento, ma con orgogliosa lentezza, dalle balie troneggianti; ad aspettare in codesto ambiente favorevole il passaggio di una donna fatale, vestita nella foggia di un altro secolo e qui trascorrente lenta e distratta come per una dimenticanza bizzarra; ad ammirar lo zampillo spinto in alto da una forza diseguale, cosicché ora sorvola l'alta siepe sospesa formata dal volume di tutti gli alberi piantati a cerchio, ora nemmeno ne raggiunge il bordo, parendo più bianco sulla massa delle foglie che ora, per quella sua impotenza, sembra più scura, c'è da mangiarsi l'anima in una voluttà, in uno sgomento, che nascono da un senso di infinito.

Gli alberi che ci chiudono a cerchio formano in alto una linea frastagliata. Dalla punta di

un albero che svetta più alto a quella di un altro vicino, nel corso di pochi metri, si conclude la linea di una nuvola bianca e golosa. Sembra che dalle due parti una linea scenda verticale a tagliar la siepe maestosa, fino al piano ghiaioso del pubblico passeggio. Un gruppo di ufficiali passeggia nella zona influente di tanto densa ricchezza. A un tratto sconfina. Seguitano a camminare e a fumare ed è come se fossero piombati, inconsapevoli, in un vuoto. Ma poiché camminano, per contraccolpo chi guarda da lontano sente che la testa gli gira e gli sembra di sollevarsi a nuoto, nell'aria. Son gli effetti dell'estate. Per fortuna un discreto colpo di vento, deviando impercettibilmente il gran velo dell'acqua sfrangiato al sommo dello zampillo, nel mezzo della vasca, gli bagna la fronte di poche goccie volatili, ristoratrici.

A escir di lì parrebbe di doversi ingolfare daccapo nella città, così come dal sogno, al minimo soprassalto, si ripiomba nella vita di tutti i giorni, e distanze immateriali, infinite, son ricoperte in un fiato. Ma no; il sogno resiste; il sogno è diventato cosa terrena. Ecco, lì presso, la grande, rettangolare piazza dell'Indipendenza con tutti i suoi alberi intorno; ecco, dal suo centro, partirsi la strada in fondo

alla quale si vedono gli alberi di piazza San Marco che inducono a pensar quelli, più lontani sulla medesima linea, del giardino d'Azeglio.

Considerata di qui Firenze zampilla di giardini, è ammalata d'alberi, di respiri vegetali, d'acque che a notte diventeranno querule, e tutto il resto della città, composto di calce e mattoni, scompare, si distrugge, non esiste più, nemmen di fronte al dilettantesco tentativo di farlo riesistere a fil di logica, di ricordo, di ragionamento.

E allora vien voglia di salire in alto, molto in alto, e di gridare ai fiorentini che sono andati via, al mare, ai monti: tornate, tornate a casa!

C'era una bellezza di cui non vi eravate, né c'eravamo accorti. Come una città giocattolo, fatta con due pezzi di legno tinto, incastrati l'uno nell'altro e di cui uno raffiguri la grigia parte urbana, l'altro quella odorosa di vegetazione, così resulta Firenze. E ora che i fiorentini se ne sono andati è come se avessero portato via la parte caseggiata e non fossero rimaste quaggiù che le piante. Ma il grido muore nella gola. Bisogna che il cielo e i giardini restino, quaggiù, il patrimonio dei poveri poeti.

DONNE FATALI

Sull'automobile, accanto allo *chauffeur*, si installò una giovinetta con una sua compagna più anziana, alla quale un cappello nero lucido e il vestito blu, di quella stoffa manosa dove le pieghe si formano difficilmente e quando nascono pigliano una nobile solidità statuaria attribuivano, vista di schiena, una cert'aria fatale. Per chi s'è spiegata la malefica incantagione che certe donne sembrano emanare con medievale regalità, contentandosi di concludere che non le donne fatali esistono, ma piuttosto gli uomini imbecilli, discorrere sarebbe inutile.

Ma la donna, sostanzialmente silenziosa quand'anche parla, per la giocosa leggerezza delle cose che dice, così ch'io me la immagino parlante in coro con altre compagne, come se tutte cantassero e a mano a mano lontanando il coro renderci malsicuri d'averla udita, e or-

gogliosi e felici di averla potuta udire, come si è stupefatti e felici delle bellezze vedute in sogno dove le voci, che pur si rammentano, erano e seguitano a essere un'illusione musicale, la donna possiede con certezza un'arte di riuscir fatale, più o meno durevolmente.

Una tal virtù si sviluppa in lei quando la parola, sia ch'essa parli, sia ch'essa taccia, abbia esulato dal suo corpo lasciando il ricordo di un dolce suono in armonia con la sua statuaria bellezza, e per quante sciocchezze una donna cosiffatta dica, noi, se ne subiamo l'influenza, le tradurremo sempre coi suoni e con le parole che ci sembrano vagare nello spazio sicché il suono lontana, e si perde, e lascia la statua muta di risonanza come una fonte asciutta. Sfingea bellezza di scavo, essa rimane impassibile ad aspettare il sole che torni a illuminarla, o l'acqua a gonfiarla, l'acqua che, seguendo la nostra immagine, è sangue della sua vita.

Ora, la donna in blu, di tuttociò non aveva che una vaga apparenza. L'ampollosità delle sue pieghe aveva qualcosa della terracotta che risuona a un colpo di nocca, e il di dentro doveva essere troppo vuoto per poter sostenere senza infrangersi una tale illuminazione.

Giacché, a stampar sul viso delle belle donne

il seducente segno barbarico della fatalità occorre la durezza del corpo d'onde, per pienezza di dolce carne, le parole sono esulate nel genio dell'uomo che s'abbatte in così tersa specie.

Quando quella donna si volse si vide che era brutta e sgraziata, e per giunta con grandi occhiali.

Se volessi provarmi a spiegare un poco più a fondo il perché della sua benché piccola potenza, dovrei cominciar subito a discorrere sulla diversità di suggestione che distingue la donna accasata da ogni specie di viaggiatrice.

Intanto la ragazza minore s'era messa a discorrere con lo *chauffeur*, che nel risponderle alzava la voce a intonazioni assurde per coprire il rumor della macchina, sembrando indovinare più che intendere le parole di lei. E quella figliola, che avrebbe dovuto scapitarci nella considerazione d'uno spettatore più lontano, per quella facilità di abbandonarsi alla conversazione di un piccolo e volgare epicureo biondiccio, rimaneva desiderabile per la inafferrabilità delle sue parole.

Così trasvolano immagini effimere di donne fatali, attraverso brezze fresche e sottili che le mantengono in levità e la vagamente pànica inquietudine dei viaggi che durano almeno quan-

to un giro del sole, sino al vespero e alla sera più fonda, che principia a infondere l'idea di una traversata che non avrà né fine né tregua.

RONDINI

Due file di rondini apparvero a mezz'aria sui campi e filando nel cielo senza dar nulla a vedere della lor viva mobilità sembravano piuttosto vibrare della illusoria movenza che danno i segni fermi nello spazio rivolti a qualche dove, così che a un tratto la nostra fantasia parte per loro e con loro; nuvole, protesi rami lontani alla distanza che gli alberi ripigliano aspetto di miti, o questi fili del telegrafo che avverano una più vicina e vibrante immagine del moto.

Due file di rondini, alle quali, sotto la seconda, tre sirocchie s'aggiungevano a mo' di stagliato e rigido timone.

Erano né più né meno che un'immagine e il d'onde venivano, e il dove andavano, termini di quella filosofia lirica che s'appaga del proprio enunciato.

Ecco il dogma divino che consuma il fede-

le di dolcezza assoluta oltre i limiti dell'antica persuasione diventata il ricordo di una quotidiana e un po' dolorosa dolcezza in atto.

Convergono talvolta anche per i più disperati, al contatto di un impensato momento, somme di consolazioni che tengono su, su, almeno in questo cielo terreno, terrena immagine del paradiso.

Sembrava che le rondini mi aspettassero da qualche millennio.

Ma non appena l'ebbi scorte correndo con l'occhio ingordo a guardarle in uno slancio di febbrile attenzione, come se fossero tocche da una corrente destinate a dissolverle son precipitate in ordine, per breve tratto, riflettendomi nello sguardo, in una serie di volute scherzevoli, la loro nera e bianca verità.

Oh umana, amorosa voglia di farsi conoscere, quand'anche l'intangibile lontananza stia per trasfigurarci entro una luce di eternità.

E ora mi pare che le rondini m'abbiano voluto amare, eppoi morire.

CREPUSCOLO MITOLOGICO

C'è una sorta di paesaggio che si può dire principî il suo sviluppo panoramico dai nostri piedi, dove si posson toccare le stoppie arse, o raccorre e scagliar sassi alla valle col senso di manomettere una realtà di specie metafisica; e ce n'è un altro, nonostante la sua incisa nitidezza, per il quale la distanza che ce ne separa rimane incalcolabile. Ma talora, rispetto al primo, l'inaccessibile mistero di questo appare quasi visibile giacché, così lontano, e disposto com'è ad accogliere l'altrui ammirazione, si può qualche volta trascurarlo, né soprattutto ci mette nell'animo quell'idea di pudore e di terrore, o di coraggiosa consumazione e d'amore che in faccia al primo è quasi inevitabile.

Ripenso alle impreviste fermate dei treni nell'aperta campagna, dopo un allentar della corsa simile allo stropiccìo di un piede che cerchi in un terreno sabbioso di farsi la forma in

cui posare. Il treno così fermato, senza che se ne conosca la ragione, fa immediatamente masso e un masso contro cui si sente vano l'urto di qualsiasi disperazione.

La gente ne discende, dissimile, sconosciuta, e movendosi nella luce crepuscolare assume l'aspetto d'una vera e intera popolazione indigena in cui si versi lo spirito di una tradizione ignota. Popolazione, più che umana, mitica o biblica: a lei non spettano focolari, né strade, né alcuna di quelle infinitesimali frazioni che servono di ricovero contro le malìe dell'infinito, ma sì l'ignoto paesaggio che potrebbe anche essere il paradiso terrestre e cioè, dell'infinito, un riflesso esatto e bastevole a consumarvi tutte le fami e tutte le nostalgie. Popolo da essere guardato sul vivo come in una stampa antica. Al suo silenzio, come alle sue parole, sovrasta lo spazio ove i suoni s'attutiscono prima di consumarsi. Forse lo spazio è pieno d'infinite voci lì convergenti e nessuna parola nuova vi si potrebbe scandire senza struggersi sillaba per sillaba. Quand'ecco una striscia rossa di sole morente s'abbatte sopra un campo, così viva e dolorosa che il movimento della gente acquista un nuovo aspetto. Non bastava che una nuova tradizione le fosse

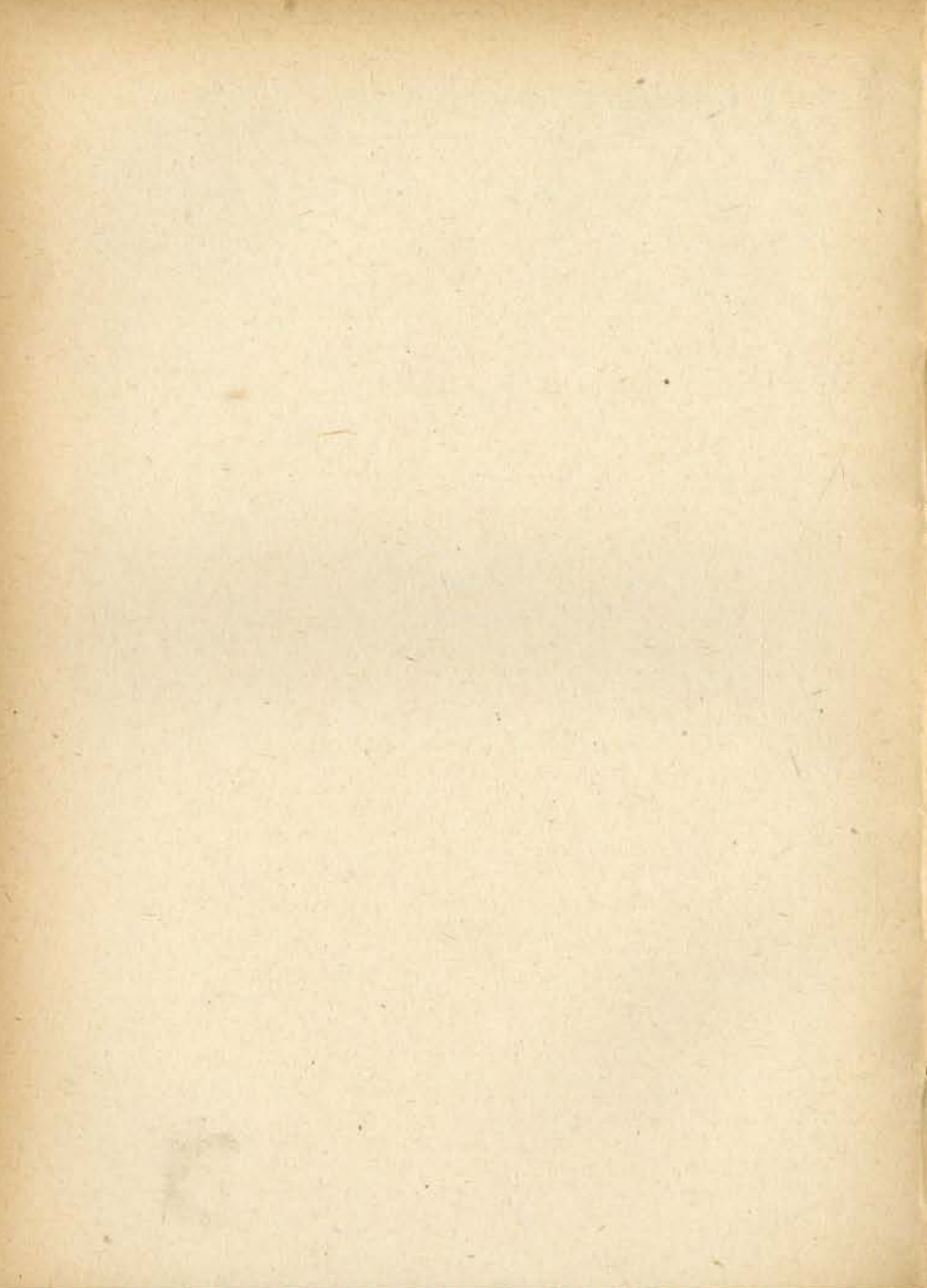
scesa nel sangue, opprimendola forse come il peso d'un sogno malefico; ora la tradizione dà i suoi frutti concedendo spensierati moti e pensieri; si nota il respiro degli alberi nell'ondeggiar delle foglie, e una fontana di sasso al ciglio della strada. Ora scendete pur dalla strada nel campo, ché il treno non parte più. La freschezza della fonte scende a irrigare le prime zolle che sembravano intangibili quando il treno correva sulle rotaie, ed era tutt'altra da questa la ansiosa musica monotona che usciva dai suoi fianchi.

PAESAGGIO

Questo paesaggio, per non spaventarci con la sua grandiosità, si stende in chiare colorazioni tolte all'arcobaleno e commosse come se apparissero attraverso una leggera nebbia rugiadosa. Così, per tutto il panorama, da campo a campo, da casolare a casolare, e da una scoscenditura di roccia all'altra, il color tenue, chiaro come nei freschi dell'Angelico, diffuso da un soffio lieve, s'espande entro un limite ove si chiude, senza che un segno lo incida, ma come se la terra ne suggesse al margine l'umida luce. Onde ci prende una voglia struggente di essere anche noi bevuti da questo sorso silenzioso per andare a godere la fresca radice dei colori, più pallida certo del piano. E l'ima terra, che preme verso la germinazione delle forme, e il fondo cielo che scende a ricorle dentro la sua luce, son le due forze compagne ch'esprimono il mondo apparente. Or quale

dolcezza maggiore dell'apparenza, più vera della realtà perché più gravida di fantasie, e dove una somma di bellezza più grande di questo velo terrestre ove il sole ed il cielo riflettono in colori visibili la loro sovrumana essenza. Chi più felice d'un albero sconsolato che dondola al vento nella solitudine e talvolta, restando immobile, è raggiunto da un nuovo soffio che reca, insieme, un suono di campana?

Teniamoci alla terra, comprimendoci il cuore di fronte alla sua grandezza Stanotte nascerà qualche fiore con un impercettibile rumore e domattina, immemore al rezzo che lo agiterà, sarà come se fosse sempre esistito. E noi, dopo aver comunicato nella contemplazione, forniti d'una grande contentezza terrestre, muoveremo a dorso d'asino per cogliere, discretamente, qualche frutto della terra.

LO SCAFFALE.

Quando lo scrittore arriva al suo decimo volume stampato, questo corpus tipografico della sua opera esce dalla pudica cassetta dove l'autore l'aveva raccolto a mano a mano o dalla combutta con gli altri libri e principia a esistere il gelosissimo scaffale privato. Giunto a questo momento lo scrittore capisce che non si torna indietro. Il suo destino è segnato. Egli rappresenta ormai qualche cosa. Celebre o quasi sconosciuto, una dignità nuova gli s'impone. Se qualcuno andrà a rendergli omaggio egli dovrà farsi ammirare senza che mai la sua modestia o il suo scetticismo si scandalizzino. C'è di mezzo, ormai, una questione umana e morale per cui chi dimostra di credere alla propria parola ha l'incontrovertibile diritto di farlo essendo rispettato, prima e soprattutto, nell'oggetto della sua ammirazione.

L'uomo divenuto solo è ormai sulla via della grandezza, e le oscure nostalgie, le dolorose inquietudini, gl'intenerimenti improvvisi in cui talvolta gli era parso di gustare il sapore della vera felicità gli riappaiono tuttavia, sebbene in una forma tanto lucida e precisa da poterla segnare così, in una bella pagina bianca, per la liquidazione definitiva.

Ma perché, perché mai, camminando lungo le vie della sua chiara città, lo scrittore dei dieci libri, il bruco diventato farfalla, risente soffermando lo sguardo sull'angolo di un palazzo, sulla curva di un ponte, la grandezza immanente di una figura lontana che non s'affermò mai, nella pratica realtà della quotidiana vita spirituale, in un modo così risoluto? E i tetti che ogni giorno piglian vita nuova dal contatto del cielo, e i giardini d'onde si sviluppano e respirano gl'incredibili alberi che paion più forti e più belli di quelli dei boschi perché han l'aria d'essere sgorgati a forza, contro la pietrosa oppressione dei grandi palazzi, e la chiusa casetta ai piedi del monte all'estremo limite delle abitazioni ur-

bane d'onde si diffondevano liquidi misteri musicali per le retrostanti campagne, sembrano ancora vivere di lui, esaltarsi di lui?

Dieci libri, dieci anni di lunga esperienza. L'antica vena poetica non seppe resistere e vincere. Al terzo anno già lo scrittore credeva di poterle aprire una più larga strada attraverso la speculazione critica. E la critica fece massa e gl'impose degli obblighi, e gli suggerì un'esperienza da fare: il romanzo. E il romanzo, che dapprima fu tutto abbandono e musica, gli dimostrò che a quel modo egli non si sarebbe allontanato, né punto né poco, dall'ormai consunta sua vena adolescente, adatta a cogliere gl'incerti brusii dei crepuscoli, e il profilo di danze che paiono esistere al di là de' teneri veli dell'alba, ma subitamente minacciosa di assurde aridità quando fosse applicata a tentar di risolvere problemi di una più concreta esistenza, con quel suo acido sottile che poteva appena trasformare in pallida luce un alito leggero di vento.

Così, animato da un vero desiderio di correggersi, si fece ritrattista di povere scene provinciali. Sentiva d'ancorarsi solidamente. Gli garbava sentirsi indurire il terreno sotto i piedi epperò si dette a produrre, giorno per

giorno, come per soddisfare un continuo, sensuale bisogno. Alla fine di una lunga giornata, all'improvviso, la pagina compita, piena di cancellature pazienti, gli s'illuminava all'improvviso. Le frasi che in essa avevano raggiunto la politezza sperata balzavan su dall'intrico dei segni neri, coi loro accenti precisi, con la punteggiatura preziosa e parevano stagnare a mezz'aria, tra il fondo tumultuario del foglio scritto e la nuova pagina su cui speravano d'essere adagiate, con sentimento amorevole come sopra un lenzuolo odoroso. Ogni sera conveniva obbedire all'invocazione delle parole e riscriverle, in bei caratteri, ad una ad una; ogni giorno la pagina del giorno innanzi chiedeva una nuova compagna.

Ora, forse, il destino eroico dell'uomo non comune era un altro. Il grande amico perduto non aveva forse scritto, durante tutta la vita, più di tre canzoni. E sebbene il tempo andato, a guardarlo da lontano, si restringa in un punto, certo anch'egli aveva dovuto attraversare i giorni terribili del dubbio, del combattimento tra la difesa, certo ispirata, della propria natura geniale, e la sofferenza di dover mantenersi intatto a costo di un'inumana diseguaglianza dagli altri. Eredità divina gra-

vosa fra tutte, le sue vacanze sulla terra dovevano essere infinite in contrasto coi giorni di lavoro in cui si ritemprano l'energie degli uomini e si fonda la loro giustizia, orgogliosa e implacabile.

Non avendo potuto fare a meno di sottoporsi al controllo di una simile giustizia umana, ogni minuto d'ozio avrebbe ormai rimorso, nell'anima dello scrittor di dieci libri, in un modo cocente oltre ogni dire.

Ormai ogni giorno che passa guarisce in lui la ferita dell'esser nato. Giacché la sua nascita coincide con la rivelazione dell'opera sua all'ingresso dello scaffale nuovo. Si potrebbe giurare ch'egli morirà e sarà sepolto nella terra natale. La sera, al crepuscolo, quand'esce di casa per una passeggiata breve lungo il fiume, lontane campane i cui ritmi eran giunti a straziarlo con la monotonia delle cose troppo vissute, lo riaccarezzano ancora, senza che nemmeno vi pensi, col senso di novità ch'ebbero per lui quand'era bambino.

Ma, finalmente, ora potrebbe partire e nul-

la sarebbe più facile a comporre della sua valigia.

Di quante immagini non rigurgitavano, prima, i suoi desideri! Tutta la biblioteca avrebbe dovuto seguirlo sull'oceano: anche quella della fanciullezza, quando i suoi libri erano i romanzi di Salgari e di Verne. E il volume necessario alla vita come l'aria e la luce, che spadroneggiava per un giorno e poi sfioriva. Il *Canzoniere* di Petrarca, sino all'idea di averne un verso solo scolpito sulla chiglia della nave: « chiare fresche e dolci acque », simbolo d'una proprietà impalpabile, di un desiderio sempre acceso, d'un pànico terrore di perdere la memoria di una forma così breve e bella; e la *Commedia* di Dante e le *Fleurs du mal*... o magari un gioiello, una piccola pietra riflessata d'azzurro o di rosa, da cui l'occhio innamorato avesse potuto derivare a piacimento l'armonia delle ricordanze. Un oggetto, insomma, breve, prezioso, insostituibile, un talismano benefico o malefico ma che soprattutto gli fosse stato come il vaso di terra natia che s'immagina portato dall'esule in capo al mondo.

Poiché il suo pensiero tornava costantemente ai libri, così sceglieva quelli di cui lo

spirito sopraffaceva la carta, quest'ultima rimanendo come la testimonianza d'una resistenza magica. Avrebbe voluto aver con sé il volume di una donna amata. Ne sarebbe stato, o gli pareva, più felice e fiero che della donna medesima. Un piccolo tesoro che non sfiorisca. Tenerlo nel pugno. E abbandonarsi al destino.

Ora il compagno di viaggio non gli manca più.

Non è così piccolo com'egli l'avrebbe desiderato, ma, poiché dev'essere unico, esso è ormai inevitabile. Lo scaffale dei suoi libri, il corpus dell'opera sua che ogni tanto aggiunge una foglia, un ramo, alla sua mole. Se fosse vero che le oscure aspirazioni recate dall'uomo fin dalla nascita hanno tutte uno sbocco e un concretamento, bisognerebbe pensare che la loro figura avverata è ben diversa e lontana da quella che gemeva nel limbo delle vane immagini. L'uomo che cercava un libro, un oggetto che l'accompagnasse nella vita, in fondo non aspirava ad altro che a struggersi in esso. Nostalgie d'amori impossibili,

ereditate da chissà quale lontana ed oscura coscienza, desideri di fusioni universali anche più impossibili nella magia di una parola, nella luce di una pietra. Perché è raro che l'uomo, se pensa di morire, non sogni che anche il mondo crolla dietro di lui. Ma ora l'incerta inquietudine dei suoi occhi, e l'espressione di tutto l'essere suo che a qualcuno è muta e ad altri risplendente, e il mistero ineffabile di cui ognuno è circondato provocando nel mondo le inesplicabili simpatie e le antipatie, son giunti a quel grado di potenza per cui proiettano e modificano dinanzi a loro una forma precisa e leggibile.

Finalmente l'uomo può sentirsi ancorato e d'ora innanzi, s'egli sarà melanconico, la sua melanconia sarà materiata anch'essa di certezza, come quella di un bosco, che consiste e si approfondisce, a misura di sera calante, nel verde a grado a grado più cupo delle sterminate fogliature.

TORINO

DELLO STESSO AUTORE:

LUCE SULLE CASE
2.a ed. Vallecchi 1920

POCATERRA
Bemporad 1924

LA MASCHERA
Gobetti 1925

L'AMICO DEI POETI
Ed. Solaria 1927

LA PITTURA ITALIANA DALL'800 AL '900
Edizioni del Ciclope 1929

MITOLOGIA QUOTIDIANA
Edizioni del Ciclope 1929